

“PACE A VOI! COME IL PADRE HA MANDATO ME, ANCHE IO MANDO VOI”

È nell’amore di Dio che si trova la vera pace

appunti dagli esercizi spirituali di don Luca Ferrari



movimento “*Familiaris Consortio*” – esercizi spirituali 2022

Il presente libretto contiene gli appunti (non rivisti dall'autore) delle riflessioni tenute da don Luca Ferrari agli esercizi spirituali per famiglie e adulti del movimento "*Familiaris Consortio*", durante il corso svoltosi presso la *Fraterna Domus* a Sacrofano (Roma) dal 25 al 28 agosto 2022. Tali appunti sono preceduti da quelli relativi all'Introduzione e alla prima meditazione tenuti, per tutti i corsi di esercizi spirituali del movimento degli stessi giorni, rispettivamente da don Pietro Paterlini e da Marco Reggiani, Assistente Spirituale e Responsabile dell'Associazione "*Comunità Familiaris Consortio*".



<http://www.familiarisconsortio.org>

info@familiarisconsortio.org - cell. segreteria: (347) 3272616

Introduzione

don Pietro Paterlini

Iniziamo il corso invocando lo Spirito Santo perché, come fuoco, accenda in noi l'amore di Dio e ci offra soprattutto uno dei Suoi frutti, la pace. Come ci ricorda San Paolo: *"Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace"*¹. Recitiamo la Sequenza allo Spirito Santo perché ci doni con abbondanza il frutto della pace.

Il soffio della pace

*"Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, così io mando voi".*²

Questo è il saluto che Gesù offre ai discepoli nella Sua prima apparizione dopo la Resurrezione. Vogliamo farlo risuonare in questi giorni, vogliamo tenerlo nel cuore come un ritornello, perché questo non è stato solo un saluto, ma un dono concreto, una forza straordinaria che Gesù risorto ha voluto mettere nel cuore dei Suoi discepoli. I quali, lo sappiamo, erano chiusi, impauriti, sconvolti per quello che era successo. Dopo tre anni insieme a Gesù, tre anni molto belli, di successi, di predicazione, i discepoli avevano vissuto

¹ Gal 5,22.

² Gv 20,21.

movimento *“Familiaris Consortio”*

questo trauma terribile, il trauma della Passione, della Croce, della Morte di Gesù. E Gesù, apparendo ai Suoi vivo, risorto, dice *“Pace a voi!”*. Pace a voi, ai vostri cuori sconvolti dalla paura, ai vostri cuori delusi, ai vostri cuori pieni di dolore, ai vostri cuori amareggiati, ai vostri cuori affranti. Pensiamo ai due discepoli di Emmaus che se ne erano andati, pensiamo a Tommaso che non era presente, forse anche lui arrabbiato e deluso. E questa pace non è solo un saluto, è una comunicazione vitale di forza, una comunicazione della forza della Resurrezione. Come se Gesù dicesse loro: *risorgete, uscite dalla vostra paura, uscite dalla vostra tristezza, dovete uscire. “Pace a voi”*. Come se comunicasse, fin da quel primo momento, quel soffio di vita. *“Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi»”*³

È un soffio di vita che passa da Gesù al cuore dei discepoli, è un soffio di pace: è la Resurrezione che viene partecipata. Non è stato facile per i discepoli, lo sappiamo dal Vangelo, accogliere questo dono. Sono talmente sconvolti e increduli sulla possibilità che Gesù fosse veramente risorto e vivo che non riuscivano a crederci anche se lo vedevano. Tanto che lo sappiamo che a un certo punto deve dire loro: *“Datemi qualcosa da mangiare. Sono io, guardate, guardate i segni dei chiodi, guardate il costato. Sono proprio io, non sono un fantasma”*.⁴ Quasi deve convincerli perché sono in uno stato di grande sconvolgimento e disorientamento interiore. *“Pace a voi”*. È questo dono che vogliamo respirare in questi giorni, è questo dono

³ Gv 20,22-23.

⁴ Cfr. Gv 21,6; Gv 20,27.

che vogliamo invocare per i nostri cuori, che vivono in una situazione in cui la pace sembra essere messa in grande pericolo. Non solo la pace tra le nazioni, ma anche la pace che viene dalla fede: vediamo sperimentiamo, in tanti credenti, come un calo di fede, una stanchezza; forse anche la pandemia che abbiamo vissuto ci ha lasciato un po' stanchi.

Abbiamo bisogno di questa forza

Abbiamo bisogno di questa forza di resurrezione, di questa pace che è il soffio potente dello Spirito. Che viene per rialzarci, che viene per ridarci fiducia, che viene per invitarci a sentire e toccare, noi, il Cristo risorto. È risorto anche per noi e vuole che risorgiamo con Lui. Come attingere a questa pace? La frase di commento che Marco Reggiani⁵ ha proposto dopo il versetto del vangelo che ci ha consegnato come tema dell'Anno Sociale e di questi esercizi, è una frase di don Pietro Margini⁶ e dice: *“è nell'amore di Dio che si trova la vera pace”*. Se vogliamo la pace dobbiamo rituffarci, immergerci di nuovo nell'amore di Dio. Gli esercizi sono un momento ideale per provare a farlo attraverso il silenzio e la preghiera, attraverso l'ascolto della Parola di Dio e la comunione spirituale tra di noi, nell'esperienza dell'amore di Dio. C'è pace in chi è convinto, in chi può toccare l'amore di Dio; non c'è pace in chi ha perso il contatto, in chi pensa di farcela da solo a trovare la pace. È nell'amore di Dio che si trova

⁵ Responsabile della Associazione privata di fedeli *“Comunità Familiaris Consortio”*.

⁶ Fondatore del Movimento *“Familiaris Consortio”*.

movimento "*Familiaris Consortio*"

la vera pace. Gli esercizi possono essere proprio un'immersione molto bella e profonda nell'amore del Padre, che ci ha amato fino a darci il Figlio, da mandarlo non per condannare, ma per salvare. Immergerci nell'amore del Figlio che nella Sua morte e resurrezione ha fatto sgorgare questo fiume di pace. E immergerci nell'amore dello Spirito che, come una sorgente, zampilla già in noi per il Battesimo. Fare esperienza della Trinità come amore e stare come davanti al Padre che ci ama, al Figlio che ha offerto la Sua vita, allo Spirito che in noi fa crescere questo amore, questa potenza d'amore. Stare a riposare alla presenza di Dio, per attingere e lasciarci permeare da questo amore. E sempre il nostro responsabile generale, nel presentare il tema dell'anno alla Associazione, indicava tre passaggi su questo tema, che anche noi nella predicazione terremo presente.

Pace come dono, stile e missione

Primo passaggio: la pace è un dono del risorto, la pace è anzitutto dono.

Secondo passaggio: la pace è uno stile: "*Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio.*"⁷

Terzo passaggio: la pace è anche oggi un mandato, una missione "*Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi.*"⁸

⁷ Mt 5,9.

⁸ Gv 20,21.

La pace è un dono, la pace è uno stile, nelle beatitudini, la pace è una missione. Respirando la pace saremo portatori di pace. Come possiamo noi portare la pace? Vi cito il messaggio di un genitore che ha mandato al campo del MovGiovani sua figlia e ha inviato all'educatore che era al campo un riscontro su come è andato il campeggio e soprattutto su come sua figlia, a casa, il giorno dopo, ha aperto il proprio cuore. Queste le sue parole: "oggi di ritorno dal campeggio, dopo un po' di decantazione, a nostra figlia sono scese delle lacrime. "Mi manca il Mov, mi hanno fatto sentire a casa, come una seconda famiglia. E poi si sentiva forte che c'era Dio." Dopo aver citato la figlia, continua a scrivere: "Questa cosa che in campeggio c'era Dio, una volta ha anche nominato Gesù Cristo, me l'ha detto per altre due volte nel corso della serata. Non possiamo dunque che ringraziare di cuore, con un po' di timore, perché sappiamo di ricevere dei doni grandi". Ecco, vi cito questo bellissimo messaggio per fare capire come l'esperienza della comunione e dell'amicizia che noi siamo chiamati a portare, quindi della pace vissuta sotto l'aspetto dello stare insieme bene, dello stare insieme attorno a Gesù, a Dio, è quel dono che noi possiamo portare in modo abbondante. Questa è una conferma bellissima del fatto che in campeggio si respiri questa comunione attorno al Signore vivo, che si sente talmente vivo, fino ad arrivare a dire: "Lì c'era Dio". E lo dice per tre volte. Ecco, pace come mandato: penso che a noi, appartenga questo dono prezioso, di riproporre, come famiglie e come comunità, questa comunione attorno a Cristo. C'è un'espressione bellissima degli Atti degli apostoli: "Erano tutti insieme attorno a un

movimento “*Familiaris Consortio*”

centro”.⁹ La traduzione di quella espressione dalla lingua originale è proprio questa: erano insieme attorno a un centro, che era Dio, che era Cristo Risorto, vivo. Stavano tutti uniti attorno a Lui, era Lui che li univa, la Sua presenza di risorto. Questa esperienza della prima comunità cristiana poi attirava, *“il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati”*¹⁰. Principio della pace come comunione, come amicizia sincera in Cristo, sia davvero la missione che ci appartiene, un mandato che è nostro. Un mandato che dobbiamo continuare a portare con grande determinazione e con grande forza. Proviamo a contestualizzare la pagina di vangelo che abbiamo appena letto, rileggendoci i capitoli in cui il Signore offre questo dono, questo saluto. Partiamo dal Vangelo di Giovanni perché ci fa capire come prima di questo momento così pieno di gioia, di forza, di esultanza, i discepoli abbiano dovuto vivere lo sconvolgimento della Passione. *“Dopo questi fatti, Giuseppe d'Arimatèa, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. Vi andò anche Nicodèmo, quello che in precedenza era andato da lui di notte, e portò una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre. Essi presero allora il corpo di Gesù, e lo avvolsero in bende insieme con oli aromatici, com'è usanza seppellire per i Giudei. Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora depresso. Là dunque deposero Gesù,*

⁹ Cfr. At 2,44.

¹⁰ At 2,48.

*a motivo della Preparazione dei Giudei, poiché quel sepolcro era vicino”.*¹¹

Continuiamo con la lettura del Vangelo e intanto contempliamo il dipinto realizzato da don Simone Franceschini.¹²

“Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario - che era stato sul suo capo - non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Infatti, non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti. I discepoli, perciò, se ne tornarono di nuovo a casa. Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro:

¹¹ Gv 19,38-42.

¹² Il riferimento è all'immagine riportata anche nella copertina del presente libretto. Per un commento sintetico, si veda pag. 120.

movimento "Familiaris Consortio"

«Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto». Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo» Gesù le disse: «Maria!». Ella si voltò e gli disse in ebraico: «Rabbunì!» - che significa: «Maestro!». Gesù le disse: «Non mi trattenerne, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: «Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro»». Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore!» e ciò che le aveva detto. La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati»».¹³

Cercare Gesù Risorto

Quest'ultima parte l'abbiamo letta perché è un modo per entrare negli esercizi, guardando a come la Maddalena si pone di fronte alla mancanza del suo Maestro. Piange, rimane lì: gli altri due, dopo

¹³ Gv 20,1-23.

avere visto e creduto vanno a casa, lei resta lì a piangere. Questo pianto, questa ricerca instancabile, per cui anche quando incontra Gesù non lo riconosce, ma gli dice: “se tu sei il custode del giardino dimmi dove l’hai messo, vado a prenderlo”.¹⁴ Questa ricerca, questo desiderio di incontrare il Signore nonostante si trovi in una situazione che sembra impossibile da superare, in un dolore che non era possibile consolare. Eppure, lei piange e cerca il Signore, non si stanca. Penso che all’inizio soprattutto degli esercizi spirituali occorra porre questo sentimento: il desiderio di incontrare il Signore, di incontrarlo vivo. Non preghiamo un personaggio del passato, noi preghiamo una persona che è viva oggi e che ancora oggi noi possiamo incontrare. Lo scopo degli esercizi è un po’ questo, ritornare ad abbracciare Gesù risorto, fare l’esperienza della Sua presenza, attraverso tutti quei segni, che anche oggi ci vengono offerti: attraverso la Parola di Gesù ascoltata, tenuta nel cuore, attraverso i suoi Sacramenti soprattutto. Attraverso la nostra vita insieme che è la vita del Corpo di Cristo vivo. La Chiesa è il Corpo di Cristo vivo: ancora oggi noi possiamo, nell’esperienza di Chiesa, toccare il Signore. Partire da questo desiderio, da questa ricerca instancabile, pur in una situazione in cui abbiamo un po’ perso il contatto con il Signore. Dopo un anno, a volte anche dopo 6/7 mesi dagli esercizi spirituali, spesso mi sento dire: “Bisognerebbe farli adesso”. Un anno è un po’ tanto. Si rischia di arrivare agli esercizi con un tratto del Signore un po’ perso, un po’ vago. Ecco, non stancarsi, cercare come lei, chiedere, farsi aiutare. Questi angeli in bianche

¹⁴ Cfr. Gv 20,15.

movimento "*Familiaris Consortio*"

vesti che le dicono: "*Donna, perché piangi?*"¹⁵ siamo noi, sono i nostri amici, loro che credono e con la loro fede possono aiutarci a ravvivare, con la loro preghiera possono aiutarci in questi giorni a ritornare a incontrare, a fare esperienza personale di Gesù. È quando Gesù dice "*Maria*"¹⁶ che si realizza il contatto, che lei Lo riconosce, che Lo vede e Lo riconosce, lo reincontra. Quindi ripartire dal desiderio, dalla ricerca, dall'acceptare la fatica della preghiera, per arrivare a un incontro con il Signore, per poter dire come lei: "*Ho visto il Signore*"¹⁷ e andare dagli amici per dire "ho incontrato il Signore", a portare quella pace che Lui ci può donare.

Il dipinto di don Simone Franceschini

Il dipinto che vediamo è opera di don Simone Franceschini. Nel libretto che vi è stato dato, assieme alle lodi, ci sarà questa immagine da tenere davanti. Ci sono alcune indicazioni dell'autore che possono aiutare a entrare ancora di più nel dipinto. Don Simone mi ha raccomandato di non leggere quelle indicazioni, ma di dire quello che mi colpisce guardandolo. Cosa mi colpisce? Il forte vento, un soffio di vento potente che parte dal fondo e viene verso Gesù. Parte dalle colline, soprattutto da quella collina centrale su cui si intravedono tre piccole croci. Il vento è lo Spirito che soffia sul Risorto e sui discepoli. Un vento che, prima di arrivare a loro,

¹⁵ Gv 20,13.

¹⁶ Gv 20,16.

¹⁷ Gv 20,18.

incontra un ramo di pesco: fa cadere le foglie secche, nere, e sparge i nuovi petali e il loro profumo. Quindi questo vento dello Spirito, del Risorto, ha la sua origine nella croce, nel dono d'amore del Cristo. Spoglia delle ultime foglie secche il ramo di pesco che ha già messo i fiori nuovi, segno della primavera che si manifesta nelle anime. La Maddalena viene investita da questa forza dello Spirito e dopo avere a lungo cercato trova il Maestro, si sente chiamare per nome. Però la mano di Gesù indica il cielo mentre dice: *“non mi trattenero, perché non sono ancora salito al Padre”*.¹⁸ Quindi Gesù è vivo, sì, anche lei lo vede, ma è una presenza misteriosa “non mi toccare, non mi trattenero, non afferrarmi”. L'esperienza del Risorto è una esperienza che possiamo fare nell'incontro con il Signore, ma non ci dobbiamo scoraggiare se anche per noi rimane inafferrabile. Ognuno di noi, guardando questo dipinto, può trovarvi tanti significati, anche aiutati dalle indicazioni dell'autore. Leggo un passaggio di don Pietro Margini preso da un'omelia di un giovedì dell'ottava di Pasqua del 1974. Solo un passaggio, poi voi potrete riprenderla integralmente, perché è una delle omelie che sono offerte fra i testi: *“Ascoltiamo stasera ancora una volta il saluto di Gesù, di Gesù risorto: “Pace a voi”. Cerchiamo di capire un po' di più che cosa vuol dire questo saluto, perché Gesù ce lo ha lasciato come un dono. La parola di Dio non è come la nostra parola, un suono. La parola di Dio è una comunicazione di Dio. È Dio che partecipa a noi qualcosa. Quando Gesù ha detto: “La pace a voi”, non ha espresso semplicemente un augurio, non ha voluto fermarsi a un desiderio. Gesù ha donato ai suoi apostoli un grande dono, che deve diventare anche il nostro*

¹⁸ Gv 20,17.

movimento “*Familiaris Consortio*”

dono, che deve diventare anche la nostra capacità di fare. Quando il Signore ha detto: “Pace a voi”, ha voluto dare agli apostoli una certezza, ha voluto dare agli apostoli una speranza, ha voluto dare agli apostoli una gioia. Ha voluto dare la certezza della sua presenza, ha voluto dare la soavità della sua presenza, ha voluto dare l’assicurazione che l’essere risorti comporta veramente l’essere con Cristo sempre. Ci ha voluto dare la speranza del paradiso. “Pace a voi!”.

Il silenzio esteriore e interiore

Concludo questa introduzione riprendendo tre elementi che don Pietro Margini era solito proporre all’inizio degli esercizi. Diceva che oltre al programma finale è importante fare un programma per questi tre giorni. Su che cosa? Prima di tutto sul silenzio; il silenzio che terremo per tutto il corso, in questi giorni è una condizione molto importante per immergerci nell’amore di Dio, nella Sua presenza. Un silenzio esteriore, un silenzio che parte dallo sguardo: se è raccolto, non curioso, ci permette di non cadere poi nel parlare e nel dare dei giudizi. Quindi un silenzio esteriore che parte dal nostro sguardo che, se è raccolto, aiuta a rimanere nel raccoglimento e nella preghiera. Esteriore perché abbiamo una responsabilità anche verso chi abbiamo vicino. Le nostre parole inutili, non necessarie, possono anche impedire a qualcuno di portare avanti un momento di colloquio che ha con il Signore, un momento prezioso di ispirazione che ha ricevuto. Non dobbiamo interrompere quello che fa il Signore nel cuore degli amici. Questo

silenzio esteriore aiuta tanto in questo, sia nel rispetto di chi abbiamo di fronte, sia come aiuto a noi stessi a rimanere su di Lui, sulla Sua Parola. L'ingresso negli esercizi è sempre una cosa un po' faticosa, è come un tuffo: non so se avete visto i tuffi durante gli ultimi giochi che ci sono stati, soprattutto quanto era pericoloso il tuffo da 27 metri. Si entra in una condizione diversa, passiamo da una vita frenetica, agitata, piena di mille pensieri, a tre giorni di silenzio in cui siamo soli e possiamo stare con Dio. È importante entrar bene in queste ore serali, o nelle prime ore del mattino se stasera siamo troppo stanchi. Adesso comincia quel silenzio che ci fa entrare in una condizione diversa a cui dobbiamo anche un po' abituarci. Perché nel silenzio all'inizio non si sta tanto bene, ci si confronta con se stessi, ci si trova di fronte anche a tutte le nostre debolezze, per poi ritrovare, sotto la luce di Dio, le risposte e la pace. Dobbiamo accettare questo inizio, questa fatica, metterci alla presenza di Dio. I salmi aiutano tantissimo a fare questo ingresso. Il salmo 94, l'invitatorio che si recita all'inizio dell'ufficio, il salmo 139, il salmo 63, il salmo 36 *"come una cerva anela ai corsi d'acqua così l'anima mia anela a te o Dio"*, *"O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco"*. Cercate quei salmi che aiutano a mettersi alla presenza di Dio, a entrare alla presenza di Dio. Don Pietro Margini in un ritiro di quaresima ai giovani, nel 1982, sottolineava la preziosità del silenzio con queste frasi: *"Bisogna che ci facciamo una spiritualità del deserto. Siccome non abbiamo un deserto vero, dobbiamo crearci un clima vero di silenzio. Non un luogo, ma uno stato della mente, del cuore. Questi deserti si possono trovare al centro di una città e nel quotidiano della vita. Il vero silenzio è un ponte sospeso che ci unisce a Dio. È un colloquio tra Dio che ci ama e il nostro cuore che ha*

movimento “*Familiaris Consortio*”

compreso. Troppo spesso la nostra giornata è priva di silenzio, il rumore ci stordisce, troppa confusione, tutto fa chiasso. Siamo presi da una moltitudine di cose che prendono noi a noi stessi. Non siamo più padroni delle nostre anime. Non cerchiamo più Dio, perché le cose ci hanno portato via. La Scrittura dice che dovremo dare conto anche di ogni parola inutile. Si ha paura di restare in silenzio, come si ha paura del vuoto. Invece dobbiamo amare il silenzio, perché appena cominciamo a fare silenzio cominciamo una relazione valida con noi stessi, a vedere le cose nella verità. Soprattutto ci si può veramente incontrare con Dio, rientrare in noi stessi per incontrare l’eternità che abita in noi. Perché è importante parlare a Dio e ancora più importante è ascoltare Dio, la sua voce, i suoi richiami, le sue verità, il suo Amore. Dio ci tocca solo nel silenzio. Non basta allora il silenzio della bocca e dell’udito, ci vuole il silenzio della fantasia, delle emozioni, delle preoccupazioni, quello del cuore. Il silenzio allora diventa creativo.”

Ricordiamo la famosa frase di Sant’Agostino: “*Non uscire da te stesso, rientra in te stesso. È nell’intimo dell’uomo che abita la verità*”. O la frase di Charles de Foucauld: “*Nel silenzio siamo invasi dalla verità*”.

Un impegno di preghiera

Quindi don Pietro Margini invitava a prendersi un piccolo impegno, proprio sul tema del silenzio. Come vivere il silenzio esteriore in questi giorni e come vivere il silenzio interiore.

Il secondo punto che dava: prendersi un impegno sulla vita di preghiera, perché se c'è un'occasione preziosissima che abbiamo per crescere nel colloquio con Dio è proprio in questi giorni. Se ci pensiamo la nostra preghiera normalmente è stretta tra un inizio e una fine, dentro a degli orari che non ci permettono di andare tanto in profondità. Qui abbiamo la possibilità di pregare, se ci riusciamo, senza una fine, lasciandoci andare al colloquio con il Signore. E di provare a esprimere il nostro colloquio con Dio in tutte le dimensioni della preghiera: ringraziare, per tutti i doni che abbiamo, adorare, sentire la Sua grandezza, invocare, affidarci, consegnarci a Dio. Esplorare tutte le dimensioni della preghiera. Il catechismo della Chiesa Cattolica nella sua ultima parte ha parole bellissime sulla preghiera, ne descrive tutte queste dimensioni. Soprattutto la preghiera di ascolto: questi giorni sono proprio per ascoltare Dio, per imparare di nuovo ad ascoltare la Parola di Dio, aprirsi a questa Parola che è forza, è luce, che non arriva senza portare un cambiamento. Ascoltare attraverso la lettura della Bibbia, attraverso i testi che ci vengono proposti, ma anche attraverso la lettura e la meditazione della tradizione della Chiesa. Anche attraverso la meditazione del magistero di don Pietro Margini. Non possiamo non conoscere in profondità il nostro santo, lo chiamiamo già così, non possiamo non conoscere, andare in profondità. C'è chi ha vissuto con lui e per questi sarà più, ma dentro il cuore di un santo non si finisce mai di conoscere, di scoprire quello che il Signore ha fatto. Leggere i suoi testi, ne abbiamo di preziosissimi sul suo sito: approfittare di questi giorni per ascoltare il Signore che ci parla attraverso due fonti, la Scrittura e la tradizione della Chiesa. La *Dei Verbum* ci dice che la rivelazione di Dio è avvenuta attraverso questi

movimento "*Familiaris Consortio*"

due grandi canali: la Scrittura e la tradizione della Chiesa. Nella tradizione ci sono le vite dei santi, c'è una ricchezza immensa, tutto quello che c'è in questi duemila anni su quello che Gesù ha fatto e ha detto.

Un impegno di penitenza

Ultimo punto, un impegno di penitenza. Quindi silenzio, preghiera e penitenza. È importante riuscire a liberarsi da ciò che ostacola il nostro colloquio con Dio, la nostra apertura del cuore a Lui. Ognuno scelga i mezzi che sono più opportuni per sé, per rimanere alla presenza di Dio, per riuscire anche a lavorare, fare la fatica di stare nel colloquio con il Signore. C'è chi sceglie di moderarsi nel cibo, perché potrebbe appesantire troppo, c'è chi sa di dover digiunare dal cellulare e se lo tiene ben lontano. C'è chi si impegna per essere puntuale, ad arrivare ai momenti di preghiera prima, almeno dieci minuti prima, per entrare nella presenza del Signore e poi gustarsi le lodi, gustarsi il rosario: prima, in anticipo, per avere con calma questo incontro con il Signore, per vivere la liturgia nel modo più bello, più profondo. Cercarsi un impegno di penitenza per vivere nell'ascesi, nel combattimento, la fatica di questi giorni che saranno di grande grazia.

Gesù nostra pace e nostra riconciliazione

Chiudiamo con la voce di don Pietro Margini, ascoltiamo una parte di una catechesi fatta durante i vesperi in cui commenta una litania sul Cuore di Gesù. Quindi ascoltiamo la sua voce e cogliamo gli spunti interiori su questo tema.

“Siamo arrivati alla ventinovesima invocazione. Invochiamo il cuore di Gesù come la nostra pace e la nostra riconciliazione. I profeti lo avevano atteso, lo avevano preannunciato come la pace. Sarà Lui la pace. Quel nome che tutti i popoli e tutte le anime rette hanno sempre auspicato, la pace, non poteva venire dagli uomini, così immersi nel loro egoismo, così bramosi di soddisfare i loro istinti. La pace doveva venire da Dio e gli angeli a Betlemme hanno fatto il loro canto proprio sulla pace e hanno detto: da adesso gli uomini che amano Dio possono trovare la pace perché è discesa dal cielo. In fondo era proprio questa la definizione che nella storia della salvezza ansiosamente si cercava, perché il peccato è sempre rottura, il peccato rompe l’armonia, l’armonia con Dio che con le sue leggi sapientissime ordina ogni cosa. E il peccato va contro queste leggi, turba questa armonia, costringe le creature inanimate o non ragionevoli a servire la propria passione e la propria ribellione. Il peccato è rottura con i fratelli, perché si cerca di prevalere su di loro, si cerca di strumentalizzarli, si cerca d’aver sempre una propria ragione da fare prevalere. Il peccato di Caino fu proprio il peccato segnatamente contro la pace, perché, dice la Bibbia, vedeva che i sacrifici di suo fratello erano graditi a Dio e i propri no. Ecco allora: ucciderlo per non avere un rimprovero, il rimprovero della propria coscienza, il rimprovero che veniva logicamente dalla propria

movimento “*Familiaris Consortio*”

disonestà. Così sempre gli uomini, di generazione in generazione, hanno rotto la pace, proprio perché hanno peccato. E Gesù, nel suo mistero pasquale, ci ha ridato la pace con Dio e ci ha insegnato e ci ha dato la forza per fare la pace con i nostri fratelli. È nel mistero pasquale che noi abbiamo la sorgente vera di ogni pace se accettiamo l’invito della Scrittura di morire con Lui, di essere (e sono parole proprio di S. Paolo) sepolti con Lui per partecipare alla sua risurrezione. Il primo saluto che diede Gesù ai suoi apostoli nel giorno stesso di Pasqua fu: “Pace a voi”. Ecco, allora che cosa dobbiamo domandare al Signore per la grazia del suo mistero pasquale se non questa nostra pace interiore, questa nostra pace che è superamento dei nostri peccati, del disordine provocato dai nostri peccati, da tutto un complesso di cose disarmoniche che abbiamo purtroppo creato in noi con le nostre debolezze e i nostri errori. E dobbiamo logicamente portare questa pace fuori, sapendo che quanto ci ha insegnato il Signore è proprio completamente vero, è proprio completamente efficace. “Imparate da me che sono mite e umile”: ecco la strada della pace. Non è la violenza che vince, non è la violenza che trionfa, non è la violenza che può portare a dei risultati positivi: è l’umiltà, è la sincerità, è la carità, tutte cose che noi decisamente dobbiamo prendere dal cuore di Gesù, perché in Lui c’è ogni bene e ogni forza. In Lui risorto noi risorgeremo da tutte le nostre miserie e da tutte le nostre defezioni.”¹⁹

¹⁹ Mons. PIETRO MARGINI, *Omelia al vespro della XXVII domenica del tempo ordinario*, 15.10.1978.

Concludiamo con la preghiera per ottenere le grazie per intercessione di don Pietro.

*Ti ringraziamo, o Dio,
Padre di Gesù e Padre nostro,
per il dono di MONS. PIETRO MARGINI.
Lo Spirito lo ha colmato dei suoi doni
per conformarlo nell'amore al Figlio tuo sacerdote.
Affidato a Maria ancor prima di vedere la luce
e plasmato dall'Eucaristia fino al sacrificio di sé,
lo hai reso pastore infaticabile
nella evangelizzazione della parrocchia
e dei tanti che lo hanno cercato e seguito.
Fondatore e padre di una grande comunità,
mediante il ministero dell'ascolto,
della parola e della Riconciliazione,
ha generato alla misura alta della vita cristiana
famiglie, vergini e sacerdoti uniti nella carità,
perché fossero tuoi strumenti
di santificazione della famiglia e della Chiesa.
Ti preghiamo umilmente,
per sua intercessione
di accordarci la grazia che ti chiediamo con fede,
per la tua gloria.
Amen.*

movimento "*Familiaris Consortio*"

Convertirsi alla pace

Marco Reggiani

Se siamo qui in questi giorni, anche con qualche fatica, o con tanta fatica per qualcuno, è perché coscientemente o meno, sentiamo di avere bisogno di un cambio di passo nella nostra vita e nei nostri rapporti, nel nostro rapporto con Dio e con i fratelli. In una parola, che mette anche un po' a disagio chi fa esercizi spirituali da più di vent'anni, abbiamo bisogno di conversione.

Nella Bibbia le parole che indicano ciò che noi chiamiamo conversione sono due. La prima è *epistrophé* e indica una inversione del cammino, un ritorno alle origini, un ritorno all'alleanza originaria con Dio (pensate al popolo ebraico al tempo della cattività babilonese). Se peccare anche etimologicamente significa "sbagliare strada" allora convertirsi è intraprendere il cammino del ritorno, tornare sulla retta via, ritornare al rapporto originario con il Signore, da un punto di partenza per un inizio totalmente nuovo.

Il secondo termine è *metanoia*, molto più presente nel nuovo testamento: questo termine si traduce con "pentirsi, cambiare mente, cambiare intenzione".

Sono due termini complementari che si illuminano reciprocamente, ma che hanno una caratteristica in comune e cioè che sono applicabili sia all'uomo che a Dio, e questo per noi è molto

movimento *“Familiaris Consortio”*

consolante perché significa che non dipende tutto da noi, il Padre ci viene incontro.

Anche Dio si pente, anche Dio si converte:

- *“se questa nazione, contro la quale avevo parlato, si converte dalla sua malvagità, io mi pento del male che avevo pensato di farle” (Ger 18,8).*
- *“Fin dal tempo dei vostri padri vi siete allontanati dai miei precetti, non li avete osservati. Tornate a me e io tornerò a voi” (Mal 3,7).*

Ma mentre in questi brani il movimento di Dio verso l'uomo sembra causato quanto meno da un iniziale ravvedimento dell'uomo, in molti altri passi la grazia di Dio è addirittura preveniente. In Osea è molto evidente: Israele, sposa infedele che non potrebbe essere riammessa per le ordinarie vie giudiziarie al cospetto dello Sposo celeste, ottiene gratuitamente e immeritatamente il suo perdono: *“Io li guarirò dalla loro infedeltà, li amerò profondamente, poiché la mia ira si è allontanata da loro” (Os 14,5).*

Ritornare all'origine

Credo sia importante provare a pensare alla nostra conversione come ritorno all'origine, all'Alleanza, al progetto originario di Dio su di noi, sia dal punto di vista personale, che di coppia, famiglia e di comunità e anche come Movimento, a poco più di un anno dall'approvazione dello Statuto che ha formalizzato l'unità dei

cammini delle varie realtà. Anche il Movimento ha necessità di ritornare, di fare memoria del suo principio.

Facciamo bene a fare memoria delle grazie che il Signore ha disseminato lungo la nostra strada, facendo attenzione che il passato non diventi un malinconico rifugio come nell'Esodo è successo agli ebrei, che in alcuni momenti avevano dimenticato il miracoloso passaggio del Mar Rosso, o la manna che li nutriva tutte le mattine, ma si ricordavano dei pesci che mangiavano da schiavi *"in Egitto gratuitamente, dei cetrioli, dei cocomeri, dei porri, delle cipolle e dell'aglio"* (Nm 11,5).

Uno sguardo non sano, non libero al passato può pietrificare come è successo alla moglie di Lot. È una raccomandazione di Gesù: *"Ricordatevi della moglie di Lot. Chi cercherà di salvare la propria vita, la perderà, ma chi la perderà, la manterrà viva"* (Lc 17,32-33)²⁰. A volte per andare avanti occorre lasciare indietro qualcosa che ci sembra indispensabile, forse lo è stato un tempo e ora non lo è più.

Fare memoria è anche rendersi conto di essere prediletti. Perché tra tutti i popoli della terra in tutti i tempi, Dio ha scelto quello ebraico? Perché tra tutte le persone che conosciamo Dio ha toccato proprio il nostro cuore permettendoci di essere qui oggi? Che meriti abbiamo per aver incontrato, direttamente o indirettamente, don Pietro sulla nostra strada? Ma che responsabilità abbiamo come conseguenza di questo incontro?

²⁰ Cfr. E. VARDEN, *La solitudine spezzata*, Ed. Qiqiaon, Magnano (BI) 2019, p. 62.

movimento "*Familiaris Consortio*"

"Io devo sapere come Dio mi ha salvato.

Lo devo saper dire al Signore. Si chiama *gratitudine*.

Lo devo saper ricordare al mio cuore, devo averlo presente, tornarci su. Si chiama *consapevolezza*.

Al momento giusto devo saperlo raccontare anche a chi ho intorno. Si chiama *testimonianza*"²¹.

Pensiamo e chiediamo al Signore la grazia della conversione come ritorno all'origine della nostra alleanza con lui, per procedere verso il compimento. Lo facciamo nella prospettiva del tema dell'anno: "*Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi*" (Gv 20, 21).

Pace è certamente una parola molto abusata e travisata, tanto che al momento di decidere il tema ci siamo davvero chiesti se fosse il caso.

Poi abbiamo iniziato ad approfondire e si è aperto un mondo ricchissimo che mi fa dire che la pace è davvero al centro del messaggio cristiano e, per quanto ci riguarda anche del messaggio di don Pietro.

Cosa non è la pace

Cosa è dunque la pace?

Sappiamo che in ebraico si dice *shalom*, ed è un concetto diverso dal nostro. L'idea comune di pace è l'assenza di tensione, assenza di

²¹ F. ROSINI, *L'arte di guarire*, p. 242.

guerra; invece, il concetto ebraico di *shalom* è *abbondanza*, o anche *stato di benessere*. Cioè la pace è quella terra bella e spaziosa, una terra dove scorrono latte e miele (cfr. Es 3,8).

Don Pietro Margini dice qualcosa di molto simile:

“Gesù è in mezzo a noi mediante lo Spirito e dà pace, cioè la pace biblica, che è serenità, che è gioia, che è tranquillità, che è quel senso grande di sicurezza, per cui sappiamo che nulla può succedere che sia irrimediabile, che tutto è nella misericordia e nella provvidenza di Dio”.

(Omelia 25 maggio 1980, Solennità di Pentecoste)

Avremo tempo in questi giorni e in quest’anno di approfondire che cos’è la pace in tanti aspetti, io mi soffermo su cosa la pace non è, perché mi sembra che possiamo rintracciare nella storia delle esperienze e dei momenti paradigmatici, che ci mostrano che se cerchiamo nel posto sbagliato la pace non la troveremo mai. Chi si aspettava che Gesù avrebbe portato quella pace tanto desiderata che era la liberazione dal dominio romano è rimasto molto deluso, se non arrabbiato con Gesù, che pure lo aveva anche detto: *“Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada”* (Mt 10,34).

In tempi turbolenti come quelli che stiamo vivendo, stiamo attenti a non chiedere a Dio una pace che non è quella che vuole donarci.

Ma ci ha anche detto, forse con una vena malinconica, dove cercare: *“Quando fu vicino, alla vista della città pianse su di essa dicendo: Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace! Ma ora è stato nascosto ai tuoi occhi. Per te verranno giorni in cui i tuoi nemici ti circondaeranno di trincee, ti assedieranno e ti*

movimento "*Familiaris Consortio*"

stringeranno da ogni parte; distruggeranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata" (Lc 19,41-44).

Vengono in mente le parole del prologo di Giovanni: "*Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto*" (Gv 1,11).

Il primo archetipico tentativo fallito di ricerca della pace è quello della Genesi. I progenitori avevano tutto quello che un essere umano potesse desiderare: la natura ai loro piedi, gli animali loro amici, Dio Creatore camminava e conversava con loro nel giardino. Si può immaginare e desiderare una pace più esemplare di questa? Sappiamo come è andata a finire; il primo conflitto coniugale è scaturito quando hanno pensato di non avere abbastanza: "*La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato*" (Gen 3,12).

Quanto è salato il prezzo della libertà, Signore! E come l'hai rispettata!

Anche noi a volte siamo così, agli occhi di Dio Padre, come quei bambini ai quali vengono fatti dei regali meravigliosi, giochi magari anche molto costosi, ma non c'è niente da fare, vogliono quel pezzo di legno sporco e maleodorante con il quale sta giocando il loro amichetto, perché è quello l'oggetto del loro desiderio, è solo possedendo quello che – pensano - potranno essere felici e in pace.

Altra scena archetipica, che mostra questa volta non una coppia, ma una società alla ricerca della pace:

«Ma simili adoratori e amatori di questi dèi, che **si vantano anche di imitare nei delitti e azioni infami**, non si preoccupano affatto che la

società sia corrotta e depravata. Basta che si regga, dicono, **basta che prosperi colma di ricchezze**, gloriosa delle vittorie ovvero, che è preferibile, **tranquilla nella pace**. E a noi che ce ne importa? dicono. Anzi ci riguarda piuttosto se aumentano sempre le ricchezze che sopperiscono agli **sperperi continui** e per cui **il potente può asservirsi i deboli**. I poveri si inchinino ai ricchi per avere un pane e per godere della loro protezione in una **supina inoperosità**; i ricchi si approfittino dei poveri per le clientele e in ossequio al proprio orgoglio. **I cittadini acclamino non coloro che curano i loro interessi ma coloro che favoriscono i piaceri. Non si comandino cose difficili, non sia proibita la disonestà. I governanti non badino se i sudditi sono buoni ma se sono fedeli.** ... Ci siano in abbondanza **pubbliche prostitute** o per tutti coloro che ne vogliono usare ma **principalmente per quelli che non si possono permettere di averne delle proprie**. Si costruiscano case spaziose e sontuose, **si tengano spesso splendidi banchetti, in cui, secondo il piacere e le possibilità di ciascuno, di giorno e di notte si scherzi, si beva, si vomiti, si marcisca.** ... Sia considerato pubblico nemico colui al quale questo **benessere non va a genio. La massa sia libera di non far parlare, di esiliare, di ammazzare l'individuo che tenti di riformare o abolire questo benessere.** Siano considerati **veri dèi** coloro che hanno concesso ai cittadini di raggiungerlo e una volta raggiunto di conservarlo. Siano adorati come vorranno, chiedano gli spettacoli che vorranno e che possano avere assieme o mediante i loro adoratori; concedano soltanto che per tale benessere non si debba temer nulla dal nemico, dalla peste, dalla sventura»²².

²² AGOSTINO D'IPPONA, *La città di Dio*, II, 20 [Il manifesto della città pagana]

movimento "*Familiaris Consortio*"

Sembra il ritratto della società nella quale viviamo, se sostituiamo alla parola "dei", la parola potenti, influencer... In realtà è sant'Agostino che riflette sulla crisi dell'Impero Romano pochi decenni prima della sua caduta. Quella che sembra pace è in realtà il seme ormai maturo della corruzione e quindi del crollo di una civiltà.

Infine guardiamo un altro episodio paradigmatico in cui la pace è stata cercata e soprattutto offerta nel modo errato. È un caso che tocca esistenzialmente ciascuno di noi.

Le tre tentazioni di Gesù (Mt 4,1-11) che commentiamo con l'aiuto di un testo di Dostoevskij, *La leggenda del grande inquisitore*, che è una sorta di cameo all'interno dei Fratelli Karamazov, che per sua natura può essere anche estrapolato e letto separatamente.

La storia forse vi è nota. I due fratelli Karamazov, il pio Aljòsa e l'ateo Ivan sono a colloquio. Ivan espone questo racconto, dove rende ragione tra le altre cose del suo ateismo.

La storia è ambientata nel sedicesimo secolo, secolo di roghi di eretici. Ed ecco che Gesù ricompare sulla terra, si presenta a Siviglia proprio nel momento in cui vengono bruciati un centinaio di eretici per opera del cardinale grande inquisitore. Non è la Parusia, il ritorno glorioso di Cristo, ma una sua seconda discesa sulla terra e, stranamente, tutti lo riconoscono, prima ancora che cominci a fare miracoli, prima ancora di pronunciare una parola. E di miracoli ne fa: guarisce un cieco e soprattutto pronuncia le antiche parole: *Talitha kum!* e una bambina di sette anni, deposta in una bianca bara, si alza. Il popolo, tutto il popolo ovviamente esulta, ma non il cardinale grande inquisitore, che ha visto tutto e si rabbuia. Egli ordina alle

guardie di prendere Gesù e di condurlo nella prigione del Sant'Ufficio.

Nella torrida sera di Siviglia si reca in prigione dove si svolge un "dialogo" strano, perché in realtà parla soltanto il cardinale, Gesù è zitto per tutta la scena.

Che cosa dice il cardinale? Commenta le tre tentazioni di Gesù prima dell'inizio del suo ministero, le tre domande del Nemico, perché

"in quelle tre domande, è come compendiata e predetta tutta la storia ulteriore dell'umanità, sono dati i tre archetipi in cui si concreteranno tutte le insolubili, contraddizioni storiche dell'umana natura su tutta la terra".²³

PRIMA TENTAZIONE

Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: "Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane" (Mt 4,1-11).

La possiamo chiamare la tentazione dei beni terreni, quella di chi cerca la pace nel possesso dei beni: soldi, case, macchine, viaggi, vestiti, cellulari ecc. ciascuno sa come riempire le caselle...

"Tu vuoi andare e vai al mondo con le mani vuote, con non so quale promessa di una libertà che gli uomini, nella

²³ F. DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, Garzanti, Milano, 1979, vol. I, pagg. 263 e 282. Per comodità di lettura tutti i brani tratti dal testo citato sono centrati e il grassetto è nostro.

movimento "*Familiaris Consortio*"

semplicità e nella innata intemperanza loro, non possono neppur concepire, che essi temono e fuggono, giacché **nulla mai è stato per l'uomo e per la società umana più intollerabile della libertà!** Vedi Tu invece queste pietre in questo nudo e infocato deserto? Mutale in pani e l'umanità sorgerà dietro a Te come un riconoscente e docile gregge, con l'eterna paura di vederti ritirare la Tua mano, e di rimanere senza i Tuoi pani".

...

Nessuna scienza darà loro il pane, finché rimarranno liberi, ma essi finiranno per deporre la loro libertà ai nostri piedi e per dirci: **"Riduceteci piuttosto in schiavitù ma sfamateci!"**.

(Quanti schiavi che posseggono delle cose, ne vediamo ogni giorno. Ma forse è meglio farsi la domanda vera: quali sono le cose che mi rendono schiavo?)

Comprenderanno infine essi stessi che libertà e pane terreno a discrezione per tutti sono fra loro inconciliabili, giacché mai, mai essi sapranno ripartirlo fra loro!

Acconsentendo al miracolo dei pani, Tu avresti dato una risposta all'universale ed eterna ansia umana, dell'uomo singolo come dell'intera umanità: "Davanti a chi inchinarsi?". **Non c'è per l'uomo rimasto libero più**

assidua e più tormentosa cura di quella di cercare un essere dinanzi a cui inchinarsi.

...

Il segreto dell'esistenza umana, infatti, non sta soltanto nel vivere, ma in ciò per cui si vive.

Ma egli rispose: "Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (Mt 4,4).

Cioè: non si trova in quel pane la pace dell'uomo!

Non solo. In questa ricerca continua di possedere l'uomo consegna la propria libertà, diventa schiavo, e con la schiavitù hanno origine i conflitti, non solo in senso socio-politico.

Dice don Pietro:

"Troppo ci occupa la terra. Noi cristiani non disprezziamo ciò che Dio ha fatto e riconosciamo la funzionalità delle cose, però altro è salire dalle cose a Dio, altro è rendere le cose con ringraziamento a Dio e con gioia, altro è il "terrestrismo", cioè la schiavitù delle cose della terra. **È l'avidità delle cose della terra che rompe la libertà, la libertà che dovrebbero possedere tutti i figli di Dio.** È l'attaccamento ai beni della terra **la causa dei litigi, delle rotture di carità,** delle incertezze paurose, che alle volte si profilano anche tra i cristiani, che dovrebbero essere più fervorosi".

(Catechesi ai Vesperi, 16 dicembre 1979, III domenica di Avvento)

Queste parole richiamano la lettera di Giacomo:

"Da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che fanno guerra nelle vostre membra?" (Gc 4,1)

SECONDA TENTAZIONE

Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: "Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù; sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra"(Mt 4,1-11).

Tu non scendesti, perché una volta di più non volesti asservire l'uomo col miracolo, e avevi sete di fede libera, non fondata sul prodigio.

... Ma anche qui Tu giudicavi troppo altamente degli uomini, giacché, per quanto creati ribelli, essi sono certo degli schiavi.

...

Ti giuro, l'uomo è stato creato più debole e più vile che Tu non credessi!

Può egli forse compiere quel che puoi compiere Tu? **Stimandolo tanto**, Tu agisti come se avessi cessato di averne pietà, perché **troppo pretendesti da lui**, e chi ha fatto questo? Colui che lo amava più di sé stesso! Stimandolo meno, avresti anche meno preteso da lui, e questo sarebbe stato più vicino all'amore, perché più leggera sarebbe stata la sua soma.

...

Abbiamo corretto l'opera Tua ... E gli uomini si sono rallegrati di essere nuovamente condotti come un gregge e di vedersi infine tolto dal cuore un dono così

terribile, che aveva loro procurato tanti tormenti. Avevamo noi ragione d'insegnare e di agire così? Parla! Forse che non amavamo l'umanità, riconoscendone così umilmente l'impotenza, **alleggerendo con amore il suo fardello e concedendo alla sua debole natura magari anche di peccare, ma però col nostro consenso?**

È qui riassunta, ma è sotto gli occhi di tutti, la crisi morale che stiamo affrontando in occidente, per cui l'unica colpa vera è affermare che esistono colpe. Se parliamo di peccato originale vediamo dei sorrisini di sufficienza se non di scherno. Ma allo stesso tempo abbiamo sostituito il peccato originale con colpe collettive, per le quali non esiste redenzione: il riscaldamento globale, l'inquinamento, la sovrappopolazione ecc.

È una crisi che tocca da vicino anche noi cristiani, come suggerisce autorevolmente J. Ratzinger: "Credo che il nucleo della crisi spirituale del nostro tempo abbia le sue radici nell'oscurarsi della grazia del perdono... A grandi linee si può dire che l'odierna discussione morale tende a liberare gli uomini dalla colpa, facendo sì che non subentrino mai le condizioni per la sua possibilità ... Secondo questi "moralisti", non c'è semplicemente più alcuna colpa"²⁴.

Con molta meno mitezza un filosofo colombiano, critico della modernità e anche di certo cristianesimo, essendo lui cristiano, scrive: "La Chiesa un tempo assolveva i peccatori, oggi ha deciso di assolvere i peccati"²⁵.

²⁴ J. RATZINGER, *La bellezza della Chiesa*, pp. 51-52.

²⁵ NICOLAS GOMEZ DAVILA, *Tra poche parole*, p. 140.

TERZA TENTAZIONE

Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i **regni del mondo e la loro gloria e gli disse: "Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai"**. Allora Gesù gli rispose: "Vattene, Satana! Sta scritto infatti: *Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto*".

Tu però già allora avresti potuto accettare la spada di Cesare. Perché ricusasti quest'ultimo dono? Accogliendo questo terzo consiglio dello spirito possente, Tu avresti compiuto tutto ciò che l'uomo cerca sulla terra, e cioè: **a chi inchinarsi, a chi affidare la propria coscienza e in qual modo, infine, unirsi tutti in un formicaio indiscutibilmente comune e concorde, giacché il bisogno di unione universale è il terzo e l'ultimo tormento degli uomini.**

Accettando il mondo e la porpora di Cesare, Tu avresti fondato il regno universale e dato la pace universale. ... Tu sei fiero dei Tuoi eletti, ma Tu non hai che eletti, mentre noi daremo la **pace** a tutti. ... Con noi invece **tutti** saranno felici e più non si rivolteranno, né si stermineranno fra loro, come facevano dappertutto nella Tua libertà.

...

Certo li obbligheremo a lavorare, ma nelle ore libere dal lavoro organizzeremo la loro vita come un giuoco infantile con canti e cori e danze innocenti. Oh, noi

consentiremo loro anche il peccato, perché sono deboli e inetti, ed essi ci ameranno come bambini, perché permetteremo loro di peccare. Diremo che ogni peccato, se commesso col nostro consenso, sarà riscattato, che **permettiamo loro di peccare perché li amiamo e che, in quanto al castigo per tali peccati, lo prenderemo su di noi.** Così faremo, ed essi ci adoreranno come benefattori che si saranno gravati coi loro peccati dinanzi a Dio. E per noi non avranno segreti. Permetteremo o vieteremo loro di vivere con le proprie mogli ed amanti, di avere o di non avere figli, – sempre giudicando in base alla loro ubbidienza, – ed essi s’inchineranno con allegrezza e con gioia. Tutti, tutti i più tormentosi segreti della loro coscienza, li porteranno a noi, e noi risolveremo ogni caso, ed essi avranno nella nostra decisione una fede gioiosa, perché li libererà dal grave fastidio e dal terribile tormento odierno di dovere personalmente e liberamente decidere.

Qui è ancora una volta quando l’uomo gioca a fare Dio, a sostituirsi a lui perché i nostri progetti sono meglio dei suoi, anzi è meglio addirittura che ne stia fuori, “ci pensiamo noi”. Nascono così le piccole e grandi utopie della storia, dei popoli ma anche delle nostre vite: “Dio lascia fare a me, so io come si fa, so io qual è la pace per me”.

Mi è capitato di leggere su un sito delle Nazioni Unite gli obiettivi per lo sviluppo sostenibile (Agenda 2030) che mi sembra non sfugga a questa tentazione. Subito ho sorriso con superiorità, poi leggendo

movimento “*Familiaris Consortio*”

ho pensato che questo programma assomiglia molto ad alcuni programmi che ho fatto nella mia vita, magari proprio alla fine degli esercizi spirituali, programmi che spiccavano per schematicità, genericità e anche per la loro irrealizzabilità.

Vi leggo solo qualche punto:

Obiettivo 1. Porre fine ad ogni forma di povertà nel mondo

Obiettivo 2. Porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere un'agricoltura sostenibile

Obiettivo 3. Assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età

Obiettivo 4. Fornire un'educazione di qualità, equa ed inclusiva, e opportunità di apprendimento per tutti.

...

Le comunità come anticipo di paradiso

Fin qui abbiamo visto che cosa non è la pace. Ma è possibile indicare qualche pista per capire che cosa è? Lascio soltanto due spunti che vanno a riprendere quanto dicevo all'inizio sulla conversione come un ritorno all'Alleanza con Dio, alla chiamata che tutti abbiamo ricevuto e che vogliamo abbracciare e ri-abbracciare con sempre maggior entusiasmo e sicurezza.

San Tommaso d'Aquino in una predicazione al popolo fa un commento al Credo e cerca di spiegare ai fedeli che cosa sia la vita eterna.

- Essa è innanzi tutto la comunione [perfetta e interminabile] dell'anima con Dio, che diviene così premio e coronamento di ogni nostra fatica. ...
- Perfetta la sazietà dei nostri desideri: nella vita eterna, infatti, ogni beato avrà ben più di quanto possa desiderare e sperare ...
- Essa poi porterà con sé quella perfetta sicurezza che invano cerchiamo qui in terra. Quanto più possediamo di beni materiali o siamo insigniti di alte cariche, tanto più temiamo di perdere gli uni o le altre, e dobbiamo far ricorso a mille accorgimenti per difenderne il possesso...
- **Infine, la vita eterna consiste nella beatificante convivenza tra i beati: la più amabile delle società, essendovi la piena comunione dei beni. Là, veramente, ognuno ama il prossimo suo come sé stesso, e godrà del bene posseduto da altri quanto del proprio. Ne deriva che il gaudio generale accrescerà la letizia del singolo, in un vicendevole apporto di felicità (cf. Sal 86,7).**

Penso spesso alla comunità del cielo, soprattutto quest'anno, dove i nostri amici stanno vivendo così, perfettamente quello che noi viviamo qui ora in modo imperfetto, a volte faticoso.

Le nostre comunità, dalle più piccole come le nostre famiglie, su su fino a quella grande comunità che è il Movimento, devono essere e possono essere questo anticipo di paradiso, per irradiare un po' di luce in questo mondo che sempre, non soltanto oggi, ne ha enorme bisogno.

movimento "*Familiaris Consortio*"

"Abbiamo bisogno di sentire questa nostra vocazione alla comunità. Ho detto: risulta evidente la volontà di Dio, non possiamo ragionevolmente dubitarne; il Signore ci ha voluto insieme, la sua volontà è che siamo una sola cosa, così, come siamo, con le nostre difettosità e con le nostre virtù, con le nostre intuizioni e le nostre ignoranze. Ci ha voluto insieme e, avendoci voluto insieme, noi non possiamo santificarci che insieme, noi non possiamo fare apostolato che insieme, noi non possiamo adoperarci bene, edificarci bene se non insieme. Anche quando lavoriamo divisi, dobbiamo essere insieme; anche quando abbiamo umanamente delle cose diverse, nel cuore di Gesù dobbiamo trovare quell'amore che supera tutto, perché questa è la strada giusta, la strada vera".

(Esercizi Spirituali ad una comunità, Anno 1981_VII meditazione [estratto])

Le beatitudini come via per la pace

Secondo suggerimento. Se dovessi dipingere un quadro dal titolo "La pace nel Vangelo" credo dipingerei Gesù sul Monte, con lo sfondo del lago di Tiberiade, circondato dai discepoli che ascoltano l'annuncio delle Beatitudini (Mt 5,1-12).

Le Beatitudini che F. Mauriac ha definito la "Magna Charta del cristianesimo", sono il codice, il decalogo dell'amicizia e della comunione e la via per la vera pace.

Teniamole presenti, meditiamole spesso perché la loro ricchezza inesauribile ci aiuti a realizzare la nostra vocazione, che è una vocazione alla misura alta della vita cristiana, una vocazione che si realizza pienamente nella pratica dei consigli evangelici.

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

Utilizzato il presente, il regno di Dio è già ora!

“Il povero della Scrittura è l’uomo senza difesa, vittima e zimbello della tirannia dei potenti, che accetta senza mormorare la sua sorte pietosa e rivolge unicamente verso Dio il suo sguardo e la sua speranza. Dio protegge il povero; egli è il suo rifugio e il suo sostegno”²⁶.

Dice don Pietro Margini:

“È la vera pace del cuore, perché noi siamo ricchi, ricchi di incomparabili ricchezze divine: noi possediamo lo Spirito e abbiamo la garanzia che siamo amati dal Padre e che il Padre ci condurrà fino nella sua gloria. È la nostra ricchezza, è la nostra santità, santità vera: siamo consacrati nello Spirito Santo”.

(Omelia 30 maggio 1982, Solennità di Pentecoste)

Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.

La Beatitudine delle relazioni.

Chi riesce a tessere relazioni ha in eredità la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

²⁶ J. DUPONT, *Le Beatitudini I*, p. 547, nota 83.

movimento “*Familiaris Consortio*”

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

La beatitudine del perdono, di chi sa perdonare, chi fa il primo passo verso l'altro.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beatitudine della “trasparenza” e dell'autenticità.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Gli operatori di pace sono quelli capaci di trasformare le persone e i rapporti, i conflitti in risorse, che sanno realizzare la profezia di Isaia: *“Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci”* (Is 2,4).

Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Quando per ragioni di giustizia stiamo per litigare con un nostro amico pensiamo alle parole di don Pietro:

*“State uniti e considerate una tentazione anche quel motivo che vi apparisse di piena giustizia e legittimità se vi porta in qualche modo a non andare d'accordo”*²⁷.

Invochiamo da Dio con una fervida preghiera il dono della pace, come suggerito nell'Inno alle lodi della IV settimana:

*Pace fra cielo e terra,
pace fra tutti i popoli,
pace nei nostri cuori.*

²⁷ Mons. PIETRO MARGINI, *Testamento alle comunità*, 1973

Stile di pace per i figli del nostro tempo

don Luca Ferrari

Leggiamo il salmo 8, uno dei salmi che mi ha sempre colpito di più. Non l'unico, ma certamente uno dei più preziosi nel salterio, che mi ha costantemente orientato e suggerito quello di cui evidentemente sento l'esigenza. Per questo lo faccio risuonare anche oggi:

*O Signore, Signore nostro,
quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!
Voglio innalzare sopra i cieli la tua magnificenza,
con la bocca di bambini e di lattanti:
hai posto una difesa contro i tuoi avversari,
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.
Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissato,
che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi,
il figlio dell'uomo, perché te ne curi?
Davvero l'hai fatto poco meno di un dio,
di gloria e di onore lo hai coronato.
Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,*

movimento *“Familiaris Consortio”*

*tutto hai posto sotto i suoi piedi:
tutte le greggi e gli armenti
e anche le bestie della campagna,
gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
ogni essere che percorre le vie dei mari.
O Signore, Signore nostro,
quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!*

L’ho riproposto nella traduzione del 2008, perché rompe alcune assonanze che i meno giovani hanno in mente, avendolo recitato a memoria. Mi sembra che la traduzione attuale metta alcuni accenti molto preziosi. Anzitutto, è stata giustamente adeguata alla lettera agli Ebrei, in cui si afferma la divinità di Cristo, *“irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza ... divenuto tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato”*²⁸, e si deduce che anche l’uomo, in Cristo, è al di sopra degli angeli, ma poco meno di un Dio: *“Non certo a degli angeli Dio ha sottomesso il mondo futuro, del quale parliamo”*²⁹. Ma mi colpisce molto anche l’efficacia della traduzione *“con la bocca di bambini e di lattanti hai posto una difesa contro i tuoi avversari, per ridurre al silenzio nemici e ribelli.”*

Entriamo allora in questo capitolo dello stile della pace che appartiene ai figli. Ho voluto interpretare questa ulteriore riflessione con questa sottolineatura: i figli *“del nostro tempo”*, cioè noi che

²⁸ Eb 1,3.

²⁹ Eb 2,5.

siamo figli del nostro tempo. Con quali caratteristiche viviamo la nostra figliolanza, il nostro essere davanti a Dio, davanti al mondo, davanti agli uomini e davanti a noi stessi? Naturalmente mi limiterò ad alcune suggestioni, perché ognuno immagina che il tempo che vive sia molto particolare e il nostro ha sicuramente delle peculiarità. Partirei dalla parola molto forte che Gesù rivolge alla sua generazione, agli uomini del suo tempo, che indubbiamente erano, per tanti aspetti, figli di una generazione diversa dalla nostra, ma appunto perché ogni generazione è tale, è “una generazione”. Nel vangelo di Matteo, ricorre qui per l’unica volta l’espressione “segni”, che invece è un’espressione tipica del Vangelo di Giovanni: *“I farisei e i sadducei si avvicinarono per metterlo alla prova e gli chiesero che mostrasse loro un segno dal cielo. Ma egli rispose: «Quando si fa sera, voi dite: Bel tempo, perché il cielo rosseggia; e al mattino: Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo. Sapete dunque interpretare l’aspetto del cielo e non sapete distinguere i segni dei tempi? Una generazione perversa e adultera cerca un segno, ma nessun segno le sarà dato se non il segno di Giona». E lasciatili, se ne andò”*.³⁰

Ordine e segni dei tempi

Sullo sfondo di queste parole vedo qualche domanda nella quale ciascuno deve, personalmente, cercare di addentrarsi. E visto che il tema è importante, lo faccio con due brevi video, molto lievi, ma che ci aiutano a mettere a fuoco la questione.

³⁰ Mt 16,1-4.

Mi sembra che le considerazioni del primo video³¹ non siano così sciocche, anche se evidentemente sono presentate in un modo leggero: nel nostro tempo tutto può essere riempito di cose piccole, o piccolissime. Anzi, come ci siamo detti prima, siamo troppo pieni. Credo che anche un monaco nel deserto debba faticare a trovare il silenzio, ma certo per noi sembra veramente un miraggio e soprattutto la condizione nella quale viviamo ci presenta una routine totalmente occupante e occupata. Le caratteristiche nelle quali oggi ci troviamo non sono necessariamente le stesse di passato. Può essere che in altri tempi taluni abbiano dovuto dedicare più tempo di quanto ne dedichiamo noi al lavoro, per la distanza da casa, per la fatica, ma certamente la nostra è una condizione che merita molta attenzione. Però credo che l'importante sia che ciascuno dia la propria risposta alla domanda: quali sono le palline da golf (per stare all'esempio del video), cioè quali sono le cose più importanti, e quanto a queste ci dedichiamo? Quali sono le altre cose utili? Quanto ci occupano? Quali sono le cose, diciamo, futili e che, tuttavia, fanno parte della nostra vita? È bella anche la sottolineatura finale, il riferimento alle cose gratuite. Perché, in una certa misura, mi pare che sia difficile immaginare una pace vera se non dando spazio anche a queste.

La domanda più importante, dunque, che ci aiuta a introdurci nel nostro tempo e che si collega un po' anche a quello che faremo domani è questa: ci sono delle situazioni, delle condizioni, nelle quali non si può essere in pace? Traduco: situazioni per le quali si arriva a dire: "questa no, è troppo grossa". E presumo che, laddove siamo

³¹ <https://www.youtube.com/watch?v=6VwQ8VekDFU>

coinvolti, implicati anche affettivamente, cioè quando qualcosa ci sta veramente a cuore, che sia una persona, una situazione, un obiettivo, sia più facile essere esposti a questa tentazione. Cioè, che avremmo il diritto di non essere in pace se ci capitasse di vivere una di quelle situazioni. Questa mi sembra una delle domande radicali, perché ci obbliga ad andare veramente alla radice. Siamo partiti dalla necessità di un ordine complessivo, di un corretto posizionamento delle cose. Scusate la banalità della traduzione pratica, siete sicuramente più bravi voi a farla: la preghiera è importante? Se sì, che spazio ha? La metti per prima? Perché, stando all'esempio del contenitore da riempire, se non la metti per prima poi non c'è più posto. Se mettete prima la sabbia, non ci stanno più le palline da golf. Provate a fare quell'operazione al contrario, partendo a mettere dentro la sabbia: ci starebbero pochi ciotolini, pochissime o nessuna pallina da golf. Tante cose che noi riteniamo importanti sarebbero escluse di fatto.

Quindi, per poter riempire correttamente la nostra vita, è importante mettere ordine.

Ma ci sono delle circostanze nelle quali noi potremmo veramente perdere la nostra pace? Anche quest'ordine può costituire un idolo per certi "buoni cristiani". Per chi si sforza di mettere in fila le idee, le cose, le abitudini, nel momento in cui questo ordine venisse scompaginato, sarebbe una buona ragione per perdere la pace. E non c'è dubbio che stiamo vivendo esattamente questo tempo, nel quale faticiamo a trovare dei punti fermi. Perché ci sono dei cambiamenti profondi o profondissimi, ci sono delle condizioni che, naturalmente, come tutte le cose umane, si usurano nel tempo. Pensate per esempio a quanto abbiamo aspirato e dato i nostri padri,

i nostri nonni per guadagnare la democrazia e guardate dov'è finita: a una struttura bieca di clientelismo, nella quale i giovani non si ritrovano più. Ma non perché siano degli sciocchi, e neanche semplicemente dei ribelli, semplicemente perché vedono a che usura si è ridotta la vita pubblica. Perché la forma può essere la migliore possibile, almeno così si è pensato e per questo ci si è battuti, ma si è corrotta dall'interno, nei suoi meccanismi, ed è diventata quella che conosciamo oggi. Potrei fare sicuramente tanti altri esempi, ma ci sono dei cambiamenti ancora più profondi, che ci provocano sul piano culturale. Non è la prima volta che si vivono epoche di cambiamento, ma certamente non sono così frequenti i cambiamenti d'epoca. Il Papa ripetutamente ci ricorda che stiamo vivendo proprio uno di questi. Il cambiamento d'epoca suppone un passaggio destabilizzante che non può non produrre anche delle vittime, come tutti i grandi passaggi. Penso che tutto questo riguardi anche quelle convinzioni sacrosante su cui molti hanno costruito il loro ideale, la loro virtù, la loro vita, i loro progetti, le loro relazioni. Non voglio addentrarmi troppo perché, semmai qualcosa interessasse, lo farete voi. Però ritorna la domanda centrale: a cosa devo attaccarmi? Quali sono le cose veramente irrinunciabili? Questo passaggio che sto vivendo è terribile, è semplicemente distruttivo, o mi sta sfuggendo qualcosa? C'è forse un segno dei tempi che non riesco a leggere? Quando siamo molto attaccati a qualcosa che ci viene tolto, vi ci attacchiamo con gli artigli e diventiamo aggressivi, persino violenti. Ma quella cosa è ciò a cui attaccarsi davvero o la trasformazione mi sta aprendo a qualcosa di migliore? Ecco, qui sta la differenza tra uomini di speranza e disperati. Che non è la differenza tra ottimisti e pessimisti, tra quelli

che vedono tutto nero e quelli che vedono tutto rosa. È proprio la solidità di ciò a cui siamo ancorati che fa la differenza, che ci dà la capacità di riconoscere a che cosa siamo chiamati in questo momento. Certamente ci deve essere una visione dinamica e le reazioni possono essere le più diverse: c'è chi saluta con soddisfazione, con sollievo, qualsiasi novità e chi è terrorizzato da qualsiasi minimo cambiamento. Ma ripeto: è giustificato oggi un momento di sosta per chiedersi cosa sta succedendo, per chiedersi a che cosa posso affidare la mia vita realmente.

Dall'analogico al digitale

Uno di questi cambiamenti, per niente irrilevante, anzi forse uno dei più importanti, è quello del passaggio dall'analogico al digitale. Per qualcuno è stato un motivo per essere obbligato a cambiare lavoro: magari faceva il fotografo e, finito il tempo dell'analogico, è sparito il mestiere. Non so in quanti si siano resi conto di questo nel momento in cui è cambiata la tecnologia, ma qualcuno ne ha fatto le spese in un modo evidente. Ma il problema, ovviamente, riguarda molto più in profondità tutti. È un po' come il passaggio dalla tradizione orale a quella scritta. Che cosa ne sappiamo noi di che cosa si dicessero Mosè ed Aronne, se non per un passaggio di testimone da voce a voce, da generazione a generazione? Una testimonianza orale, chissà quanto modificata nelle sue caratteristiche. L'intervento della scrittura cambia radicalmente il modo di comunicare, perché attribuisce una stabilità e una speranza di futuro a quanto viene scritto; una stabilità che la tradizione orale non poteva garantire, se non per via continuamente mediata. Quindi

movimento "*Familiaris Consortio*"

è stato un trauma. Perché, come dicevano giustamente gli antichi "*verba volant*", le parole possono cambiare: ma quando tu metti la tua firma scritta, rimangono. Quindi anche la tipologia delle relazioni si modifica con l'intervento della scrittura. Quella che noi stiamo vivendo è una stagione che per certi aspetti ha caratteristiche molto simili a quel passaggio epocale. E lo vediamo declinato in tutti i settori nei quali la persona e le relazioni sono in gioco. Siamo stati travolti da questo intervento che la tecnologia opera nella vita dell'uomo e nelle sue relazioni. Dobbiamo attribuire a questo anche alcuni necessari e radicali cambiamenti nel modo stesso di concepire la Chiesa e la sua funzione nel mondo. Le procedure con le quali si trattavano casi singoli, o collettivi, o comunitari, il modo stesso in cui si parla di fronte agli strumenti oggi a disposizione, necessariamente non sono gli stessi che si potevano avere fino a vent'anni fa. È stato un cambiamento repentino e molto profondo. L'addentrarci in questo scenario, nei tempi nei quali viviamo, ritengo che sia indispensabile per affrontare anche la domanda sulla pace. Vi propongo una scenetta un po' buffa, che ci aiuta a rendere un po' più lieve, ma anche più concreto, questo cambiamento.³²

Ovviamente, siamo tutti ben contenti di vedere i limiti delle scoperte, soprattutto se ce ne sentiamo un po' emarginati. Rispetto a quello che avanza, noi rimaniamo indietro e possiamo immaginare che ai nostri giovanissimi sarà riservata questa tragedia, di rimanere inghiottiti dalle stesse novità che ora li affascinano, che ora offrono loro delle opportunità che per noi, forse, non sono così a portata di

³² https://www.youtube.com/watch?v=P5_Msrdg3Hk

mano. Naturalmente possiamo dare una lettura anche un po' più pertinente a quello che stiamo facendo: e cioè che ogni opportunità, ogni scoperta, assieme a delle nuove possibilità, offre anche nuove tentazioni o nuove modalità di tentazione. Prima di tutto, però, mi sembra importante cogliere un aspetto ancora più fondamentale: il digitale per molti aspetti ha sostituito nell'immaginario comune il sacro. Perché attraverso dei segni, per esempio dei pixel, delle sequenze, introduce a una realtà che sta al di là, più grande e più profonda. Il digitale rende possibile accedere simbolicamente alla realtà, esattamente come per molti succedeva con il sacro nel passato. Ecco perché c'è un atteggiamento quasi di soggezione rispetto della tecnologia, perché hai l'impressione di accedere ovunque, anche non essendo presente. Di essere in contatto con chiunque, anche senza poterlo toccare. Quindi gli adulti oggi potrebbero porre ai giovani riguardo al digitale le stesse obiezioni che i giovani possono porre agli adulti riguardo al sacro: "Che senso ha quella parola, o quel gesto, se Dio non ti sente?", "Perché dici che non mi sente? Mi sente, mi sente eccome". Io ti posso dire la stessa cosa, rovesciata. Ci sono persone che hanno l'impressione di essere sempre realmente in contatto, anche da remoto.

Qui la riflessione diventerebbe più complessa, e in questa sede non possiamo articolarla. Mi sembra però importante vedere la ragione della profondità del cambiamento che stiamo vivendo. Possibilmente andando al di là della tentazione del furto, come ci ha presentato il filmato, che è una tentazione vecchia come il mondo, o di quella del voyeurismo, che pure non è una gran novità (se avessimo avuto noi certi strumenti, quando eravamo ragazzini, chissà cosa avremmo fatto...). Per quanto questa possa

rappresentare effettivamente un rischio, anche grave, come abbiamo intuito, mi pare che la questione più fondamentale riguardi il tempo e lo spazio, che non sono più la stessa cosa. O quanto meno il nostro modo di vivere il tempo e lo spazio. Commento solo qualche riflessione, perché è evidente che oggi io non mi misuro con una realtà molto circoscritta, com'era quella dei miei più o meno vicini, o conoscenti, delle persone del mio paese, o di una piccola città. Ora per chiunque, indipendentemente da dove nasce, l'orizzonte è universale. Non solo, ma quello che io ho postato è eterno (per quanto si possa usare questa espressione), e comunque è incancellabile. Altro che una battuta che mi è scappata. Altro che una sciocchezza, altro che una giornata storta, altro che uno scivolone, una debolezza. Tutto diventa qualcosa di permanente, se in un qualche modo è stato digitalizzato, sotto qualsiasi forma. Banalmente potremmo concludere che siamo tutti dei primitivi digitali, anche i ragazzi che nascono adesso, che pure non sanno cos'è il mondo senza i cellulari: noi siamo tutti primitivi, cioè ci troviamo ad affrontare un cambiamento che è così radicale, così profondo, che non può essere interpretato correttamente, almeno non ancora, nemmeno da chi ci è nato dentro.

Aggiungiamo che la possibilità di mettere in rete le conoscenze, che attualmente il mondo digitale consente, accelera enormemente i processi, imprimendo una velocità ai cambiamenti che non si è mai vista prima. Ed è per questo che siamo consapevoli di una fatica rispetto alla quale è improbabile che possiamo ottenere qualche sicurezza sensata, se ci chiediamo dove ci portano questi cambiamenti o come governarli. Non voglio sopravvalutare o sovra determinare questa situazione, ma certamente la possibilità di

comparare tesi, pensieri e di accedere veramente a un'informazione sterminata, rende molto più complesso il sapere. Sono già entrato molte volte sull'argomento, ma ci sono ancora alcuni (probabilmente stiamo parlando però di pochi "dinosauri") che non si rendono conto che la rete rimanda loro esattamente quelle informazioni che vogliono sentirsi dire. Tutti lo sperimentiamo. Eravamo insieme quest'estate con i sacerdoti, a un certo punto abbiamo bisogno di un particolare prodotto e ne abbiamo parlato fra di noi. Rientro in camera, mi connetto col computer e subito appaiono pubblicità proprio dello stesso prodotto, esattamente quello che cercavo, pur non avendolo esplicitamente nominato. Questa cosa è disorientante, soprattutto perché, mentre parlavamo di queste cose, nessuno stava telefonando. Siamo immersi dentro a un cambiamento che è totalmente pervasivo: io mi ero scandalizzato, a suo tempo, quando avevo letto che erano state messe delle cimici nel confessionale di San Giovanni Paolo II, poiché mi sembrava veramente una azione al di là di ogni tollerabile immaginazione. Adesso dovremmo sorprenderci, invece, se una qualche confessione non viene registrata in qualche modo. Perché se siamo intercettati quando parliamo di un prodotto innocuo, figuratevi se tutto si stacca solo perché sei entrato in confessionale. Non ce ne siamo ancora accorti, ma questo evidentemente produce un cambiamento importante, anche nel modo di rapportarsi e relazionarsi.

È possibile che tutto questo spaesamento produca profondi sensi di ansietà, di squilibrio, di aggressività, perché è tipico di chi si sente minacciato e incapace di fronteggiare una situazione reagire con aggressività. È possibile che questa aggressività esploda nei modi più

movimento "*Familiaris Consortio*"

impensati? È possibile che la paura di uno diventi soggezione per tanti? Abbiamo vissuto recentemente delle esperienze inedite: con il lock-down abbiamo fatto esperienza per la prima volta di essere agli arresti domiciliari. Fino a quel momento pensavo che fosse una norma, non solo molto umana, ma alla fine persino blanda. No, no, togliere la libertà a una persona è una cosa molto seria. Non voglio dire che tutto questo sia ingiustificato, non mi interessa in questo momento: quello che voglio dire è che stiamo vivendo degli inediti, che possono spingere veramente a una condizione molto negativa nei confronti della pace.

Qui vorrei dire: punto e a capo!

Cogliere le opportunità

Però ognuno lo deve fare per sé, cercando di evitare il tipico modo di ragionare dei vecchi: tutto ciò che avanza è terribile, è spaventoso, mentre tutto ciò che abbiamo vissuto è irripetibile. Può anche essere che sia migliore di quello che sta succedendo. Ma vorrei dire, solo a titolo esemplificativo: le circostanze che stiamo vivendo ci offrono certamente delle opportunità straordinarie, anche in riferimento a ciò che noi amiamo di più, a ciò a cui teniamo di più. Qualcuno si starà chiedendo: quali? Ditelo voi. Quello che mi pare di cogliere tra i giovani è, ad esempio, un notevole progresso da un punto di vista dell'apertura dello sguardo. L'orizzonte con il quale si misurano non è quello dei "quattro gatti" nati più o meno negli stessi anni e che si ritrovano nello stesso bar. Dove si può veramente scadere in una miseria di relazione, sia come qualità che come profondità. Qualcuno mi contesterà (anzi, vi dico anticipatamente che tra i giovani qualcuno mi contesta), ma io sono convinto che, quando noi

eravamo ragazzi, i giovani bestemmiassero molto di più. Forse proprio perché ti misuravi con una realtà asfittica. Se cominci a girare il mondo, vedi che ci sono dei posti dove alla bestemmia è associato un discredito sociale: allora ti viene da pensare che forse non è proprio una cosa così innocente. Vedi che sono dei posti dove non è neanche concepita questa aberrazione, mentre la tua assuefazione te la faceva sembrare molto normale. Ma forse ci sono degli aspetti ulteriori. Il rispetto tra le persone, a uno che gira il mondo, non glielo devi proprio insegnare, è lui che lo insegna a te. Perché trovandosi sempre come straniero nelle situazioni, fa poco lo spiritoso. Rispetto a certe minoranze, quando eravamo ragazzi, alcuni erano veramente spietati, usando degli attributi disumani. Il rispetto alle persone è un grande progresso. Mi pare di cogliere veramente in questo una certa naturalezza.

Un tema sul quale però possiamo ritornare è il tema fondamentale: a causa di queste trasformazioni, non siamo più in un mondo chiuso, o chiudibile, ma in un mondo aperto. Le conseguenze di questa evidenza mi sembra che siano tante e anche impegnative, però ci dovrebbero allargare il cuore. Di cosa abbiamo paura? Di cosa abbiamo paura se è questo l'orizzonte nel quale il Signore ci pone come sfida?

In questo senso, allora, credo che dobbiamo tornare al brano iniziale. Nel Salmo 8, così come in vari altri salmi (vi indico in particolare il salmo 131, il salmo 35 e il salmo 37), noi troviamo la nostra radice stabile. Quella mia grandezza non è esclusiva, contrappositiva, competitiva. Ma è quella statura che mi è attribuita da Dio e nel rapporto con Lui si approfondisce. *“Io invece resto quieto*

movimento "*Familiaris Consortio*"

e sereno: come un bimbo svezzato in braccio a sua madre"³³. Ancora: "*se non vi convertirete e non diventerete come bambini non entrerete nel regno dei cieli*"³⁴.

I cambiamenti ci offrono davvero tanti spunti. Provate a visitare una società che sia appena un po' più indietro di noi nella spinta di sviluppo economico e tecnologico. A me aveva colpito tantissimo, nel deserto della Giordania, che attorno a quelle poche strade ci fosse una distesa continua di plastica. Oppure, come si arriva a Roma, la vista del degrado ti fa dire: "ma dove siamo?", "come è possibile?". Il rispetto per l'ambiente, per il nostro mondo, i giovani ce lo insegnano. E noi adulti rimaniamo un po' spiazzati, alle volte quasi ci giustifichiamo. Ma non c'è dubbio che questi cambiamenti ci hanno un po' scompensato, perché non ci siamo resi conto di che cosa produce un atteggiamento sbagliato, o primitivo, o egoistico, di chi pensa solo a se stesso: se noi nasciamo in un momento in cui si può andare in pensione a 25 anni, si capisce che i nostri figli saranno obbligati ad andarci a 70 e i nostri nipoti ancora più in là. All'università raccontano agli studenti, come se fosse una cosa normale (e quindi io non la metto in discussione, la riporto soltanto): "Voi, che oggi avete 20-25 anni, avete un'aspettativa di vita di vent'anni superiore alla nostra. Quindi arriverete a 110, 115 anni tranquillamente. Il che vuol dire che dovrete lavorare fino ai 95". Vi rendete conto? Tanto più se si considera che si fanno sempre meno figli...

³³ Sal 130.

³⁴ Mt 18,3.

Questi cambiamenti non possono non provocare una nostra riflessione comune, virtuosa e ispirata. Perché l'alternativa è quella di far rimbalzare ovunque dei messaggi negativi e catastrofici, come purtroppo vediamo che in tanti fanno. Cerchiamo allora di vedere qual è il dono al quale il Signore ci sta aprendo, oggi, come Suoi figli.

movimento "*Familiaris Consortio*"

Pace con Dio

don Luca Ferrari

Il tema della pace riguarda l'unità, l'armonia in noi stessi; riguarda ciò che pensiamo, ciò che diciamo e facciamo, riguarda il corpo e lo spirito. Riguarda ancora l'armonia con gli altri, ciò che rappresentano per noi: in ciò che effettivamente rappresentano e in ciò che invece indebitamente rappresentano, si gioca tanto del tema della pace. Soprattutto si gioca nel rapporto con Dio come sorgente della pace, ciò da cui tutto viene e in cui tutto e tutti si compie si compiono. Tra le tante possibilità, ho scelto due registri particolarmente: quello della preghiera e quello del combattimento, dell'ascetica.

Abbiamo già cercato di sottolineare gli aspetti positivi che ci inducono a grande fiducia e ottimismo anche rispetto a ciò che avviene dentro la nostra storia, dentro la nostra cultura; ma evidentemente non è tutto qui. Intuisco varie perplessità e sono proprio queste il terreno su cui si gioca realmente il progresso nella pace, sul quale siamo sfidati e chiamati a cimentarci.

Uno sguardo mistico

Il primo di questi aspetti riguarda la realtà di un rapporto con Dio che si fa vivo e personale. Abbiamo già accennato alla necessità di avere uno sguardo mistico: cosa vuol dire vedere, ascoltare, ed essere realmente coscienti che Dio mi parla?

Cominciamo con un filmato che ci introduce nel tema in un modo leggero e simpatico.³⁵

È quasi banale, ma in effetti la vita di molti di noi può assomigliare a questa: relazioni che non sono così immediate e un personaggio che, a prima vista, potrebbe sembrare quasi autistico, che ha bisogno di dirsi le cose. quei *post-it* sottolineano appunto che qualcuno ti sta parlando sempre: appena sveglio, ti metti la giacca e ci trovi scritto: “sei un grande”. Te lo dici da solo o qualcuno ti sta traendo fuori dal letargo? Poi: “Ti voglio bene”, “Io sono qui” e via di questo passo.

Il titolo suonerebbe così: “Dio è parlante”. Ma tu sei ascoltante? Stiamo parlando di una condizione, di una possibilità. Lo sguardo mistico è quello di chi fissa il suo orizzonte su quello di Dio. Non vorrei dilungarmi troppo su questo perché immagino che, col passare del tempo, diventi sempre più naturale, al punto da faticare a esprimere cosa significhi essere totalmente immersi in Dio. Tutto quello che passa in noi e attorno a noi diventa testimonianza di questo rapporto. Tutto.

Espresso in una forma un po’ tagliente: quando ti manca la pace vuol dire che hai smarrito questo sguardo. Tagliente perché ritorna la domanda a cui già abbiamo accennato: ci sono delle circostanze

³⁵ <https://www.youtube.com/watch?v=qJARfWkQyH4>

nelle quali Dio non c'è, non parla, non è Lui, non mi vuole bene, si è dimenticato di me? Lascio aperta la domanda, che è tutt'altro che retorica, perché appartiene a questa ricerca. Ma non c'è dubbio che la pace viene meno quando quell'evidenza non è così nitida, così tersa. E naturalmente questa parola non è puramente generica, da motivatore, come chiunque potrebbe rivolgerci, pur non conoscendoci, ma è realmente quel dialogo di cui in quel momento abbiamo bisogno. O quel silenzio che ci è necessario. Non siamo di fronte a una macchinetta a gettoni: questa è una delle cose che non dobbiamo mai dimenticare quando pensiamo a Dio. Non è pura conseguenza della nostra razionalità: è come deve essere per noi, nei nostri pensieri, nelle nostre attese. Non è assenza, non è surrogabile: gli altri non possono prendere il suo posto, che sia un idolo o chiunque altro.

Ma vorrei sottolineare con molta chiarezza, una cosa che anche la teologia rischia di dimenticare: Dio è libertà. Non possiamo rivendicare la libertà nostra, se questa non affonda nella Sua. Per questo ritengo che il filmato che abbiamo visto sia, come dire, un po' equivoco da questo punto di vista: ci sono infatti alcuni di noi che hanno sempre bisogno di essere rialzati, motivati. Dio è libertà e lo sguardo mistico entra in questa relazione di libertà.

Torneremo più avanti su questo aspetto, perché credo che sia formidabile, e che le sue implicazioni non siano semplici. Ma se è vero che la libertà è la condizione per amare, e se è vero che Dio è amore, allora non può che essere "libertà".

Il nostro rapporto con Lui non si può stabilire semplicemente su una rivendicazione, su un dover essere. Io sono un po' perplesso, per non dire allergico, quando sento dire: "Dio non può che...". Ma tu chi sei?

movimento "*Familiaris Consortio*"

Chi è che può dire così? Evidentemente questo è l'aspetto appassionante del rapporto con Lui, perché altrimenti lo ridurremmo veramente a delle misure nostre, che non ci farebbero entrare nella pace.

Mi sembra che il primo registro della preghiera sia proprio questo: tenere fisso quello sguardo. Di giorno e di notte. Nella gioia e nel dolore - si dice per gli sposi -, nella salute e nella malattia. Nell'infanzia e nella giovinezza, nell'età matura e nella vecchiaia, nella vita e nella morte.

Da questo punto di vista la testimonianza dei Santi ci dice che quello sguardo, bruciante, si approfondisce nella prova. E Dio sa quanto bene esce dalle nostre ferite. Basta pensare a Madre Teresa, che (come sa perfettamente chi l'ha incontrata da vicino) aveva il cielo negli occhi, come tanti altri santi, ma stava vivendo nel buio più feroce: lo testimoniano i suoi diari. È una cosa impressionante, a cui si fa fatica a credere: proprio mentre tutti vedevano in lei il cielo, lei era in una terribile, drammatica prova. Questa è la contemplazione: il non distogliere quella fiducia anche quando non ci sono ragioni emotivamente comprensibili, percepibili, di questa relazione.

Lì si intrecciano fede, speranza e amore: ho fiducia che, anche in questo momento, sia Tu che mi stai parlando, che tu sappia che cosa porto nel cuore, che tu conosca il mio affanno, il mio desiderio, la mia speranza. Ed è proprio così che la porti a compimento, che la purifichi, che la fai maturare.

Pensando agli autori citati da Marco Reggiani, è impressionante vedere come i personaggi creati da questi straordinari pensatori

cristiani, narratori e scrutatori della natura umana, ci coinvolgono profondamente e mostrino tutta la complessità, la tensione, la contraddizione che alberga nel cuore di ciascuno: penso allo studente di *“Delitto e castigo”*, che nel momento in cui si sente solo, totalmente solo, arriva quasi inesorabilmente al delitto, sentendo poi il bisogno di essere, per questo, giudicato e condannato. Alla fine, infatti, emerge come la solitudine sia la ragione della miseria nella quale si era trovato, dopo una mamma che gli voleva molto bene e una sorella che lo adorava.

Guardate che mistero è il cuore dell'uomo: non è quello di una macchina, è il mistero di una libertà fatta per l'immensità. E non tutti questi passaggi possono essere risparmiati; non a tutti, quantomeno.

Dunque, ciò a cui siamo chiamati potentemente è proprio questo sguardo contemplativo nel quale si opera il discernimento. “Cosa devo fare?”: questa è un'altra delle cose che angustiano. E andiamo in agitazione, ci sentiamo persi, se non abbiamo immediatamente la risposta. Ma questa agitazione è proprio quella che ci impedisce di riconoscere Dio che ci parla. Il tema della pace con Dio, da Dio, è quello di arrivare a dimorare in Lui. *“Dio solo, mai troppo per Dio”*³⁶. Questo è il primo aspetto della preghiera che volevo evocare.

Ascoltiamo il salmo 120:

*“Nella mia angoscia ho gridato al Signore
ed egli mi ha risposto.
Signore, libera la mia vita*

³⁶ DON PIETRO MARGINI, *Testamento alla Parrocchia*.

movimento "*Familiaris Consortio*"

*dalle labbra di menzogna,
dalla lingua ingannatrice.
Che ti posso dare, come ripagarti,
lingua ingannatrice?
Frecce acute di un prode,
con carboni di ginepro.
Me infelice: abito straniero in Mosoch,
dimoro fra le tende di Cedar!
Tropo io ho dimorato
con chi detesta la pace.
Io sono per la pace, ma quando ne parlo,
essi vogliono la guerra."*

C'è un'esperienza nella quale noi siamo più consapevolmente bisognosi di redenzione, di liberazione, paradossalmente proprio perché credenti. Perché stupisce meno il silenzio del nulla per chi non crede, rispetto al silenzio di Dio per chi crede. Pesa di più l'assenza, per chi ha sperimentato l'amore. Ecco perché questo cammino tende alla pienezza.

Ecco il primo aspetto della preghiera riguardo alla pace: cosa vuol dire pace con Dio e cosa significa la preghiera lo vedo nello sguardo contemplativo. E questo richiede il raccoglimento di tutto noi stessi, la tensione e l'apertura a Dio che c'è, che è con me e che mi parla, che mi ascolta: "*Dio è parlante. Tu sei ascoltante?*".

Riconoscenti per il dono della fraternità

Il secondo aspetto lo prendiamo di nuovo dai salmi, per esprimere e dare una forma alla gioia che proviene dall'esperienza dell'amicizia fraterna. Sono certo che chiunque ha sperimentato la vita comune nella famiglia e nella comunità, in un'amicizia autentica, la ricorda come l'esperienza più significativa della vita. Non è raro incontrare uomini o donne, adulti, che dicono: "I giorni più belli della mia vita sono stati quelli dell'oratorio estivo...". Quando sento queste affermazioni io cerco di mettere a fuoco quel momento e mi ritrovo a pensare che era stato una faticaccia tremenda. Ma per molti è stata l'occasione per sperimentare una relazione di amicizia costruttiva e gratuita, un servizio generoso e libero.

Quelli della nostra età fanno le *reunion* di sessantenni, sessantacinquenni. E si accendono loro gli occhi per quei ricordi, ancora di più che per quello che stanno vivendo in questo momento, pur essendo magari apparentemente più distesi, più realizzati: però emerge la fraternità, la pace dell'amicizia come un dono che si trasforma in preghiera.

Pensate al Salmo 133.

*"Ecco quanto è buono e quanto è soave
che i fratelli vivano insieme!
È come olio profumato sul capo,
che scende sulla barba,
sulla barba di Aronne,
che scende sull'orlo della sua veste."*

Una consacrazione regale, profetica, sacerdotale. È come una promessa:

movimento "*Familiaris Consortio*"

*"È come rugiada dell'Ermon,
che scende sui monti di Sion.
Là il Signore dona la benedizione
e la vita per sempre."*

Abbiamo sperimentato negli ultimi mesi la siccità: pensate di salire su un monte, dove il clima è completamente mutato da una brezza fresca, là dove scende la rugiada. Così è la vita fraterna.

Quindi nella nostra preghiera c'è gusto a rendere grazie: con chi desideriamo condividere tutte le cose belle se non, per primo, con il Signore? Grazie! "*Rabbì, è bello per noi essere qui*"³⁷, dice Pietro: non è una frase studiata, è una eruzione del cuore. Forse la preghiera di lode è una delle più necessarie. Mi piacerebbe vedere se la sappiamo riconoscere così. O se, più frequentemente, o quasi esclusivamente, andiamo a chiedere... che pure è una cosa necessaria. Ma provate a immaginare un figlio che apre bocca solo per chiedere: che povertà. Non tanto per i genitori, che alla fine si adattano, ma per lui. È una forma di autismo.

Se un amico ti telefona e tu sai già che è una tassa, la reazione qual è? "Aspetta. Aspetta, perché adesso sono impegnato". E lo richiami poi quando sei un po' più rilassato. La lode è la prima modalità di riconoscimento del dono.

Poi, indubbiamente, chiunque ha sperimentato l'amicizia, o la relazione in tutte le sue forme, sa che non è sempre solo pace e gioia, ma che proprio quella esperienza riserva le più grandi fatiche, le più profonde. Ci sono numerosissimi salmi che parlano di questa

³⁷ Mc 9,2-8.

esperienza di amarezza: quella di sentirsi circondati da crudeltà, insensibilità, inimicizia. Prendete il salmo 3, il salmo 7, il salmo 25, il salmo 69, il salmo 41, il salmo 55, il salmo 35, il salmo 104, il salmo 143, il salmo 42. Tantissimi salmi ritornano su questa esperienza.

*“Se mi avesse insultato un nemico,
l'avrei sopportato;
se fosse insorto contro di me un avversario,
da lui mi sarei nascosto.
Ma tu, mio compagno,
mio intimo amico,
legato a me da dolce confidenza!
Camminavamo concordi verso la casa di Dio”.³⁸*

L'esperienza della relazione si purifica anche attraverso il nostro passaggio in queste condizioni, perché non ci trascini verso un totale e superficiale egoismo: “Io ci sto bene, sto solo con quelli che mi fanno star bene. Non so pensare alla mia vita senza quelli che mi gratificano, mi sostengono, mi confortano”. Questa è una condizione di fragilità piuttosto che di pace, perché produce l'ansietà della pretesa di avere tutto, o la paura di perdere qualunque cosa a cui penso di avere diritto in ogni momento.

Infine, e anche questo è molto bello, un cuore che impara ad amare partecipa delle gioie e delle prove degli altri. La preghiera, penso particolarmente a quella liturgica, alla preghiera delle ore, ci induce a entrare nel cuore e nella vita delle persone che amiamo e a fare nostre le loro parole, i loro pensieri, il grido che non sono capaci di

³⁸ Sal 55,13-15.

movimento “*Familiaris Consortio*”

elevare, almeno non da soli. Ovviamente non ci può costringere a farlo, ma ci invita in modo molto netto.

Pronti al combattimento

Spostiamoci ora dal tema della preghiera a quello del combattimento. La ragione per cui la pace richiede la guerra la conosciamo tutti molto bene, a partire da noi stessi.

Cito alcuni esempi che da soli possono aprire qualche spiraglio. Ho parlato più volte, ad esempio, della “meraviglia” di fare lezione all’università in quattro modalità differenti contemporaneamente. Intanto è una fatica per chi le prepara, ma che cosa produce? Un disastro. Siccome si può fruire della lezione sia in presenza che in remoto, uno magari inizia a venire in presenza, poi si accorge che può seguire la lezione anche dalla sua camera e si chiede: “Perché no? Oggi forse piove...”. Pensate a chi è più lontano, a chi è stanco perché quella notte ha fatto fatica a dormire... Allora ci si collega da casa. Non sto scherzando, sto facendo la cronaca di comportamenti che purtroppo mi hanno visto molto agguerrito.

All’inizio, poi, non si potevano collegare tutte le telecamere, perché le piattaforme non erano adeguate a sostenere centinaia di connessioni video contemporaneamente; quindi, molti si connettevano senza accendere la telecamera. Però, per capire se stessi trasmettendo correttamente (per evitare che a fine lezione dicessero che non si sentiva, come è successo), chiedevo che qualcuno accendesse la telecamera. Allora lo facevano, ma solo per un breve tempo. E succedeva così che dopo poco nessuno accendeva più la telecamera. Anche ai lavori di gruppo, a parte la bassissima

partecipazione e i notevoli ritardi (sempre per colpa della connessione, ovviamente!), succedeva che nessuno accendesse la videocamera, se non dopo ripetute richieste. Risultato? Quando arrivavano i report di valutazione da parte degli studenti, alcuni commentavano: “Il professore è un gran maleducato, perché quando interveniamo chiede di accendere la telecamera”.

La questione poi era presto risolta: “Perché dobbiamo perdere tempo a seguire la lezione in diretta, mentre potremmo andare a fare shopping?”. Così in diversi, un giorno prima dell’esame, per avere tutto ben fresco in mente, si guardano la serie completa delle lezioni disponibili sul web. Figuratevi come scendono le cose in profondità. A questo punto subentra l’ultimo step: “Perché devo perdermi una giornata a farmi una serie TV di questo genere? Vado all’esame guardando i titoli dei powerpoint che ci vengono cortesemente offerti”. E dopo averli scorsi si conclude: “Ma io so già quelle cose lì, perché andavo a catechismo”.

La tendenza all’adattamento, ovviamente, riguarda tutti e ci induce a preferire ciò che più *smart*, più *easy*, più *friendly*. Ecco la pace: finalmente, non devo più fare niente. Non sono tutti così gli studenti, perché i migliori sono diventati davvero bravissimi. Sto parlando di una quota proprio non maggioritaria, ma c’è e bisogna dirlo: le persone intelligenti hanno saputo far tesoro di queste opportunità per approfondire, per avere effettivamente più tempo e possibilità di entrare in profondità nelle questioni. Ma una quota analoga si è completamente persa.

Don Pietro Margini ci raccontava un detto riferito al breviario che, a suo tempo, faceva ridere tutti: “Libricino mio, quello che dici tu, lo

movimento "*Familiaris Consortio*"

dico anch'io". E si risolveva in questo modo la pratica della recita dell'Ufficio. Adesso chi è che non fa così? Con *IBreviary* tu ascolti le lodi, e le hai dette. Non dico che non si possa fare. Però questo non ti esonera dall'essere tu a pregare.

Attenzione quindi, perché tutto quello che diventa possibile in un modo più semplice, comporta la tentazione di essere sempre meno presenti, sempre meno partecipi. Come tutti sanno, la rapidità con cui possiamo accedere a qualunque tipo di informazione ha modificato l'accesso al sapere, impoverendo tragicamente la logica. Ecco perché, ad esempio, i figli di chi ha inventato i computer non possono usare computer e telefoni, se non per un tempo limitatissimo e determinato dai genitori. Non sto inventando: questi mandano i figli ai college dove sono vietati gli strumenti tecnologici connessi, perché hanno capito il pericolo prima degli altri.

Ogni opportunità comporta evidentemente, poco o tanto, dei rischi e una battaglia nuova: come mi pongo e mi comporto rispetto alle opportunità che mi sono date? Non mi addentro adesso nelle tentazioni che si possono annidare in queste circostanze, voglio solo dire che non sono solo delle grandi opportunità.

Contemporaneamente, facciamo tesoro ed esprimiamo profonda e viva gratitudine per tutto quello che ciò comporta: un effettivo allargamento di orizzonte, un essere non solo teoricamente cittadini del mondo, un non temere il confronto che ci fa uscire da un provincialismo mentale soffocante, che fa quasi tenerezza. Ecco perché sulla povertà digitale anche il Papa spesso ritorna come un tema che affligge chi ne è escluso. Ma c'è una povertà digitale che è propria anche di chi è sovradeterminato da questi strumenti, da queste opportunità e ne è come travolto. Così si creano forme di

dipendenza dall'ultima notizia, che non è sapere, ma alimento continuo delle nostre paure, perché ci porta a voler tornare su ciò che in qualche modo avvita il nostro cuore e i nostri pensieri. E naturalmente su ciò che solo fittizio.

Stiamo attenti, perché anche la relazione non è la medesima quando è mediata. L'una cosa non sostituisce l'altra: o la arricchisce, o la può persino impoverire. Quando dentro lo stesso appartamento di 25 metri quadri si comunica usando WhatsApp perché l'altro non è nella stessa stanza, può diventare una modalità per evitare quella fatica della relazione che è necessaria proprio per uscire da noi stessi e aprirsi all'altro. Senza fare i tragici o gli scandalizzati, dico che ci vuole energia: dobbiamo sapere combattere. Mi sono limitato a questo aspetto, che non è ovviamente l'unico della vita, per ricordare come il tema della pace si incontra sempre con una difficoltà, che è quella della relazione con l'altro.

Vi cito una pagina bellissima di sant'Agostino che abbiamo pregato nell'Ufficio delle letture di qualche giorno fa:

“Perciò non lamentiamoci e non mormoriamo, o fratelli. Ce ne mette in guardia anche l'Apostolo dicendo: «Mormorarono alcuni di essi e caddero vittime dello sterminatore» (1Cor 10,10)”.

I brontoloni, quelli che vedono tutto nero, rischiano di cadere vittima dello sterminatore.

“Che cosa di nuovo e insolito, o fratelli, patisce ai nostri tempi il genere umano, che non abbiano patito i nostri padri? Anzi possiamo noi affermare di soffrire tanto e tanti guai quali dovettero soffrire loro? Eppure troverei degli uomini che si

movimento “*Familiaris Consortio*”

lamentano dei loro tempi, convinti che solo i tempi passati siano stati belli. Ma si può essere sicuri che se costoro potessero riportarsi all'epoca degli antenati, non mancherebbero di lamentarsi ugualmente.”

Certi mariti, o certe mogli!

“Se, infatti, tu trovi buoni quei tempi che furono, è appunto perché quei tempi non sono più i tuoi. Dal momento, infatti, che sei già libero della maledizione, che possiedi già la fede nel Figlio di Dio, che sei stato già iniziato e istruito nelle Sacre Scritture, non vedo come tu possa pensare che Adamo abbia conosciuto tempi migliori.”

Cioè: Gesù è risorto, è vivo. Lo ha fatto per me. Non significa nulla questo?

“Anche i tuoi genitori hanno portato l'eredità di Adamo. Ed è proprio Adamo colui al quale fu detto: Con il sudore del tuo volto mangerai il tuo pane e lavorerai la terra da cui sei stato tratto; essa spine e cardi produrrà per te. Ecco che cosa ha meritato, che cosa ha ricevuto, ecco che cosa gli ha inflitto il giusto giudizio di Dio.”³⁹

Sono sempre stati i superficiali che immaginano: “Guarda quello là a cui va tutto bene, che non fa nessuna fatica. Hai visto che scarpe che ha? Ah, le avessi io”. C'è gente che ammazza per un paio di scarpe! Pensate veramente che quel cuore sia tutto nella pace perché ha quelle scarpe? Perché non ha quella prova che a te, in quel momento, sembra l'unica veramente seria che una persona possa attraversare?

³⁹ AGOSTINO DI IPPONA, *Discorsi*, Disc. Caillau-Saint-Yves 2, 92; PLS 2, 441-442.

“Considera bene che dal primo Adamo sino all’uomo odierno non si incontra se non lavoro, sudore, triboli e spine. Cadde forse su di noi il diluvio? Sono venuti forse su di noi tempi tanto terribili di fame di guerre, come una volta e tali da giustificare il nostro lamento contro Dio a causa del tempo presente? Pensate dunque che sorta di tempi erano quelli. Sentendo e leggendo la storia di quei fatti, non siamo forse rimasti inorriditi? Perciò abbiamo piuttosto motivo di rallegrarci, che di lamentarci dei nostri tempi”.⁴⁰

Quanti di noi, e quante volte nel corso di quest'anno, abbiamo ringraziato perché abbiamo vissuto per lunghi anni in Europa un tempo di pace, almeno dalle nostre parti? È vero che oggi tutto ci sta parlando di guerra, ma questo ci porta esclusivamente a inquietarci, a preoccuparci, a lamentarci, ad accusare, ad aggredire, o abbiamo un minimo di riconoscenza per ciò che abbiamo ricevuto e stiamo ancora ricevendo con tanta abbondanza?

È vero che tutto diventerà difficile, che presto tutto costerà di più, che ci potremo permettere di meno. Ma quanto ringraziamo per ciò che abbiamo avuto e per ciò che abbiamo? Ecco, l'uomo di pace è l'uomo grato.

Vorrei fermarmi qui, chiudendo con quella sintesi-capolavoro di Madre Teresa di Calcutta, che indica la via della pace:

“Frutto del silenzio è la preghiera.

Frutto della preghiera è la fede.

⁴⁰ Ibidem.

movimento "*Familiaris Consortio*"

Frutto della fede è l'amore.

Frutto dell'amore è il servizio.

Frutto del servizio è la pace".⁴¹

⁴¹ MADRE TERESA DI CALCUTTA, *Il cammino semplice*, Mondadori ed. 2009.

Pace per i padri e le madri

don Luca Ferrari

Partiamo dal titolo: “Pace per i padri e le madri”. Che cosa suscita in voi? Chi sono i padri e le madri in pace? Stiamo vivendo una stagione nella quale non pochi sono toccati da esiti imprevisti della loro vocazione, della loro educazione.

Questo tema, indubbiamente molto caldo, è un tema con il quale Papa Francesco invita a misurarci sempre, con molta umiltà e coraggio.

La sfida dell'educazione

Allora partiamo da uno spot che forse qualcuno di voi già conosce per introdurci e anche per ricollegarci alle riflessioni che stiamo affrontando.

“Volevo cominciare simpaticamente leggendovi quattro citazioni che ho letto proprio in questi giorni che suonano così: “La nostra gioventù ama il lusso, è maleducata. Si burla dell'autorità e non ha alcun rispetto degli anziani. I bambini di oggi sono dei tiranni, non si alzano quando un vecchio entra in una stanza, rispondono male ai genitori. In una parola sono cattivi”. La seconda: “Non c'è più alcuna speranza

movimento “*Familiaris Consortio*”

per l'avvenire del nostro paese, se la gioventù di oggi prenderà il potere domani, poiché questa gioventù è insopportabile senza ritegno. Terribile”. Terza: “Il nostro mondo ha raggiunto uno stadio critico, i ragazzi non ascoltano più i loro genitori, la fine del mondo non può essere lontana”. Quarta: “Questa gioventù è marcia nel profondo del cuore. I giovani sono maligni e pigri, non saranno mai come la gioventù di una volta, quelli di oggi. Non saranno capaci di mantenere la nostra cultura.” La prima, quella de “la nostra generazione ama il lusso, è maleducata, in una parola sono cattivi” è di Socrate, 470 a.C. La seconda, “non c'è più avvenire, non c'è speranza per il nostro paese”, è di Esiodo, 720 a.C. La terza sullo “stadio critico”, “la fine del mondo non può essere lontana” è di un sacerdote dell'antico Egitto, 2000 anni prima di Cristo. E l'ultima, quella della “gioventù marcia nel profondo del cuore” viene da una incisione su vaso d'argilla nell'antica Babilonia, 3000 a.C. Era solo per dire: piantiamola di farci del male. L'educazione è un casino, va bene, ma è così da mo’”.⁴²

Fa sorridere, ma fa anche molto pensare a quanto il nostro punto di vista sia spesso molto ristretto. E a quanto la conoscenza e la cultura possano aiutarci a riposizionare i nostri pensieri e i nostri timori.

L'educazione è sicuramente un'avventura entusiasmante. Se san Paolo VI diceva che la politica è la più alta forma di carità, san Giovanni Bosco sosteneva che è l'educazione la più alta forma di carità. Siamo impegnati tutti insieme in un'avventura davvero

⁴² <https://www.youtube.com/watch?v=BuiLQH5mu9Q>

straordinaria, certamente sfidante ma potente, ricca, al punto da partecipare all'opera di Dio che non solo crea, ma cresce e conduce a Sé i Suoi figli.

Insegnare è un'espressione che è stata un po' messa da parte. Significa esattamente introdurre ai segni, o introdurre nei segni, o introdurre dei segni: in-segnare. Non riprendo quanto è già stato in un qualche modo accennato su quanto sia importante non fornire semplicemente schemi e regole, ma aprire alla comprensione, alla conoscenza della realtà, nella sua verità e nella sua profondità mediante dei segni, mediante la comprensione di ciò che ci circonda. Come segno abbiamo già visto, ad esempio, tutti quei *post-it* che richiamano all'unico rapporto che sostiene tutti, nella capacità di intercettare quanto mi viene dato e detto proprio come da Dio. Non è semplicemente un esercizio mnemonico, ma è l'apertura colma di stupore e gratitudine con la quale riusciamo a cogliere, attraverso quella persona, quella situazione quell'avvenimento, quella parola, la presenza solida e decisiva di Dio.

Ho dovuto saltare dei passaggi, che pure mi stavano a cuore, ma su questo vorrei davvero non sorvolare. Questa comprensione, questa competenza è quella che avvia alla maturità i piccoli: e per piccoli intendiamo tutti i piccoli, non solo anagraficamente. Sul letto di morte, anche i giganti hanno bisogno di essere aiutati a leggere quella situazione particolare come presenza di Dio, come opera di Dio. L'educazione da questo punto di vista non finisce mai. Certo, ci sono momenti determinanti e determinati nella vita di una persona: l'infanzia, la preadolescenza, l'adolescenza, la giovinezza sono passaggi delicatissimi, che orientano e condizionano parecchio nella vita.

movimento "*Familiaris Consortio*"

Quanto è seminato in quei momenti ha evidentemente un valore straordinario, ma non immaginiamo che questo debba automaticamente garantire un esito, riconosciuto e riconoscibile, che ci mette il cuore in pace. Ognuno di noi lo sa. Nessuno può mettere la mano sul fuoco, anche di fronte a quello che appare un esito riuscito di un percorso educativo, perché il cuore dell'uomo è un mistero. La sua vita è imprevedibilmente determinata non soltanto da noi e forse non soltanto da lui.

Mi ha impressionato una notizia di ieri pomeriggio: mentre pedalava in montagna su una e-bike con un amico, l'amministratore delegato nonché erede della famiglia Balocco, è stato colpito da un fulmine. Lui e l'amico sono morti: 54 e 55 anni. Davvero sono cose con le quali non possiamo non fare i conti, come se tutto dipendesse dalla nostra pianificazione. In quel momento si può porre la domanda: "Ma Dio dov'era?". Qualcuno ha costruito anche delle tragedie letterarie o cinematografiche su questi eventi, non ignorando il trauma, lo scandalo che questo porta; ma di nuovo l'importante è che questa domanda sia aperta alla speranza.

Il cammino dell'educazione fa i conti con esperienze che sono certamente traumatiche, ma guai a chi si attorciglia sulle difficoltà per spiegare la vita o per risolverla. Perché non se ne esce. La domanda è molto più aperta e l'esperienza è molto più profonda. Pensiamo che tante volte anche noi stessi siamo passati attraverso situazioni pericolosissime, quasi senza rendercene conto, senza timore; mentre altri chissà quanto hanno trepidato per noi in quei momenti. Tante volte è più difficile accompagnare che vivere certe situazioni, perché è come introdurre dentro un mistero dall'esterno.

Per essere buoni educatori

Che cosa suggerire? Dopo voglio lasciare un po' di spazio anche a un'altra visione, un po' distensiva e nello stesso tempo interrogante, un po' più lunga delle altre che abbiamo già visto. Quindi mi limito ad alcuni titoli. Il primo: come si fa a essere buoni educatori?

Oggi ci viene molte volte ricordato il rischio della rigidità. Riguarda anche i padri e le madri? Sì. Perché alcuni prima di cedere l'onore delle armi fanno sfracelli. Alcuni si irrigidiscono e rimangono proprio bloccati. Alcuni invece bloccano. Alcuni riversano sui figli non quello che serve al loro bene, ma i propri timori e le proprie preoccupazioni, le proprie pesantezze, le proprie fatiche, i propri bisogni.

Mi dicono che una delle situazioni più comuni è la fatica dei genitori di lasciare andare i figli. Mentre siamo tutti consapevoli che molti di noi, da quando avevano 7/8 anni, sono andati ovunque da soli. Adesso neanche a 25 anni ci si va, se non accompagnati.

Questo lo dico perché forse non è così scontato, ma quello che per noi può essere molto preoccupante e faticoso, per altri che ci vivono dentro è affrontato, da una parte, con una maggiore assuefazione, per cui certe tensioni o situazioni hanno un minore impatto distruttivo. Dall'altra parte, la loro stessa esperienza li porta a essere più consapevoli e prudenti nei rischi. È chiaro che se porto in una città un bambino nato in una foresta, questi si trova in pericolo; ma è altrettanto chiaro che se porto nella foresta un bambino nato in città, questi si trova in un pericolo forse ancora maggiore, perché viene immerso in un contesto di cui non conosce i registri e i pericoli. Forse i nostri ragazzi conoscono fin troppo bene certi pericoli: quelli di un certo anonimato, quelli di un rapporto che, essendo virtuale, è molto più problematico, etc. Non è necessario aumentare la dose

dell'ansia, dico soltanto: attenzione a rapportarci alla realtà non semplicemente con un insieme di regole, perché ciascuno sa perfettamente che, pur essendo necessarie, le regole non bastano. Non bastano, ad esempio, quando si pone la necessità di decidere in quale cornice disporre il cammino proprio, o quello della propria famiglia, o dei propri figli.

Dentro a un ambito di possibilità bisogna imparare a fare discernimento e avere anche il coraggio di fare delle scelte educative che sono una scommessa. Un po' come il tema della politica: non bisogna parlarne? No, bisogna parlarne. Ma laddove si raggiunge una rigidità intransigente siamo prossimi al fallimento: perché non si tratta di un bene assoluto quella norma, quella scelta, quella persona. Ci stiamo un po' stancando di rincorrere uomini della Provvidenza, per poi scaricarli non appena ci deludono, appena non sono come ci aspettavamo. È un lavoro continuo quello dell'educazione, è un confronto continuo. Ecco perché è importantissimo che ci sia quella maturità elementare per poter parlare delle cose, non in un modo istintivo, viscerale, violento.

Questo naturalmente a partire dai coniugi. I padri e le madri sono fortunati se sono anche sposi, se vivono la loro coniugalità. Ed è fondamentale che si avvantaggino di questo. Le comunità cristiane possono esprimere un proprio contributo; anzi, sono chiamate a farlo, per il bene di tutti. Meglio se frutto di una loro condivisione, di un loro lavoro insieme: non possono sbagliare in questo modo e in certi ambiti? Certamente il rischio è inevitabile. Ma è proprio questa la sfida: il rischio dell'educazione, il rischio della politica, il rischio dell'impegno.

Fondamentale è l'apertura di sapersi misurare, di confrontarsi mantenendosi disponibile a non irrigidirsi. In altri tempi, laddove si incontrava una difficoltà, un disagio, si tendeva a nascondere questa cosa, si prendevano le distanze. Adesso se ne viene piuttosto inghiottiti, ci si appiattisce su quella situazione: "In fondo, poi, ha ragione".

Si capisce quanto è grande questa sfida e quanto ci fa maturare avere una responsabilità, assumerci anche con serenità la possibilità di un fallimento, che non è "ultimo".

Sottolineo solo due concetti che mi stanno a cuore. Il primo: insegnare, introdurre alla competenza simbolica, cioè aiutare a decifrare le situazioni in modo da offrire uno strumento di comprensione di se stessi, degli altri, della realtà. Pensate quante volte, per spiegare cose difficili, Gesù faceva degli esempi della vita concreta quotidiana. Questo è il suo metodo educativo.

Il secondo: chiedere molto. Chiedere molto è proprio di un cuore libero. Non coincide con la rigidità: forse è il suo contrario, perché chi chiede molto rischia moltissimo. Ma chiedere non significa imporre o pretendere. Non voglio dilungarmi su questo, ma pensate a certe parole *tranchant* di Gesù, rispetto a chi voleva seguirlo, o a chi non voleva seguirlo. La libertà, la libertà dell'altro viene onorata da Dio e da Gesù.

Indubbiamente il compito dei genitori assomiglia, nella lettura della storia della salvezza, a quello dei Padri che sono figure eminenti, dominanti, nel racconto biblico e che rappresentano in una certa misura tutto il popolo. Pensate a Mosè, a Giosuè, a Samuele; ma

movimento "*Familiaris Consortio*"

soprattutto nella figura dei Re viene individuato il segno della presenza di Dio, della benedizione per il Suo popolo. Senza pretendere che questi Re siano perfetti, ma sapendo che mediante loro Dio conduce, guida e porta a maturità il Suo popolo, in una generazione che addirittura diventa il grembo di Gesù stesso. Gesù è figlio di Davide: questo titolo messianico è molto importante e anche questo ci dice qualche cosa dell'essere genitori. Cosa significa generare Dio nella propria esistenza? Soprattutto nell'atto generativo-educativo?

Educare alla pace e al perdono

Certamente ci troviamo di fronte a una condizione nella quale i figli, se sono presenti quelli naturali, o comunque i figli spirituali, chiedono continuamente un'educazione alla pace. E penso che questo sia fin dal loro arrivo un punto interrogativo. Non è scontato, ad esempio, che i fratelli accolgano con riconoscenza e con benevolenza il nuovo arrivato, Ma poi via via è un continuo: in certe famiglie è un continuo misurarsi (anche troppo, per i miei gusti), un continuo dover trovare degli equilibri.

Dico "anche troppo" perché, nella maggior parte dei casi, i figli riverberano quelle onde misteriose, invisibili, ma pur sempre presenti, che ricevono dagli adulti. Molto più di quanto non esprimano a parole. Quindi è indubbio che per un educatore la prima attenzione sia l'educazione di sé. Chi parla con superficialità raccoglie quello che ha seminato. Non c'è bisogno di esemplificare, lo sapete benissimo.

È un'attenzione importante per il tempo della semina, ma è vero anche nell'età adulta, perché laddove ci si trovi di fronte a scelte impreviste, o spiacevoli, o dolorose, i figli non smettono di guardare i loro padri e le loro madri, né questi smettono di guardare i loro figli. Ma come lo fanno? Qui nasce evidentemente una domanda di pace, che esige un continuo lavoro di conversione. La frase "Mi hai deluso" rischia di essere una pietra tombale che soffoca ogni relazione. Oppure, nella cultura della cancellazione, che tutti vediamo e viviamo, diventa semplicemente: "Non esisti più per me, non ti voglio neanche pensare".

A questa educazione di sé sono chiamati i padri e le madri, e in questo si giocano tanto della loro pace. Se papà è mamma non riescono a smettere di bisticciare per 15 anni, pensando che questo sia ininfluenza per il loro figli, si accorgeranno presto del loro errore. Lo stesso vale per certi rapporti di forza mal gestiti, per certi adattamenti un po' subiti, che si pensa che i figli non sappiano leggere. Attenti, i figli sono piccoli, ma non sono cretini: tanto della vostra vita è decisivo per la loro educazione, come semina appunto, e anche come richiesta. Perché ciò che chiediamo agli altri per amore loro, dobbiamo imparare a chiederlo anche a noi stessi per amore nostro: il che è anche più difficile. E questo convince più evidentemente di qualche dettaglio. Ma un passaggio cruciale e decisivo è quello del perdono. Mi ripeto: ciò che viviamo nella società e ciò che viviamo nel cosmo più ridotto, o microcosmo, della nostra famiglia si assomiglia.

movimento “*Familiaris Consortio*”

E non possiamo esimerci, nel tempo che stiamo vivendo, che bene o male ci tocca, ci riguarda, ci coinvolge, dall’essere attenti a quanto accade attorno a noi.

Cito allora alcune espressioni di monsignor Pierbattista Pizzaballa, che è il patriarca cattolico di Gerusalemme. In questi giorni ha partecipato ad un incontro, all’interno del meeting di Rimini, intitolato “*Artigiani di pace. La passione di conciliare*”⁴³, in cui ha parlato di quello che sta avvenendo in Terra Santa, attraversata in questo momento da molte e pesanti tensioni e contraddizioni: pensate ai palestinesi e agli israeliani, e a come stanno vivendo i recenti avvenimenti. Pensate alla Chiesa Ortodossa, che è pesantemente divisa dall’esperienza della guerra: la chiesa ortodossa ha un’identità prevalentemente nazionale, ma la chiesa ortodossa russa ha anche qualche propaggine in Ucraina e la chiesa ortodossa ucraina ha anche delle presenze in Russia, pur essendo chiese ben identificate. Pensate a cosa significa essere cristiani ortodossi, oggi, nella stessa terra di Gesù. Gli ortodossi come sapete sono molto più numerosi là che non i cattolici.

Su questo tema monsignor Pizzaballa si esprime così, e mi sembra significativo: “*La mancanza di fiducia accomuna oggi israeliani e palestinesi: nessuno si fida più di nessuno. Nei palestinesi c’è la coscienza di essere stati abbandonati dalla comunità internazionale, mentre davanti al fallimento del processo di pace è assente una visione politica*”.⁴⁴ D’altra parte, Israele a suo modo vive un’esperienza nella quale è sempre più motivo identitario l’essere

⁴³ Si veda: <https://www.meetingrimini.org/eventi-totale/artigiani-di-pace-la-passione-di-conciliare/>

⁴⁴ <https://www.farodiroma.it/meeting-pizzaballa-terra-santa-perdono/>

stati perseguitati. Potete immaginare, quindi, il conflitto: un popolo si sente abbandonato e l'altro perseguitato. E devono vivere insieme. Pensiamo che qualcosa di simile può succedere anche tra fratelli.

Allora, qual è il tema? Il perdono. Mons. Pizzaballa avverte: *“Il perdono, il perdono è un ingrediente necessario per superare questo empasse. Però questo non è un tema scontato perché in Terra Santa il perdono è quasi un tabù e spesso è visto come una debolezza, una rinuncia alla difesa dei propri diritti dal punto di vista umano”*.⁴⁵

Ma perdonare non significa dimenticare, anche se in un qualche modo si spera che questo sia sempre l'esito finale, ma metastorico, cioè al di là della storia. Chi è stato ferito profondamente prima o poi si rende conto che non è nelle sue capacità rimuovere quel dolore, guarire pienamente quella ferita: il perdono, pur essendo ciò a cui aspiriamo tutti, anche anticipatamente, prima ancora di precipitare nella debolezza, non è nella nostra possibilità.

Osserva ancora mons. Pizzaballa: *“Da un punto di vista umano il perdono assomiglia a una sconfitta. D'altra parte, Gesù non ha risolto nessuno dei problemi sociali e politici del suo tempo e dopo di lui è stato ancora peggio. Gesù non ha liberato l'uomo da una oppressione umana. Non ha operato una liberazione, ma “la” liberazione. Compito del cristiano, davanti ai mali del mondo, è solo quello di soffrire, di morire in croce come Gesù, di lasciarsi trafiggere e sconfiggere? Certamente no. Di fronte alla situazione del Medio Oriente il cristiano si dà da fare come chiunque altro perché la giustizia, la pace e la libertà l'uguaglianza tra gli uomini sono*

⁴⁵ Ibidem.

movimento “*Familiaris Consortio*”

*atteggiamento di cui lui ha fatto esperienza personale” - cioè: chi è stato perdonato sa perdonare – “e collabora con tutti, senza esclusione, per realizzare questo suo desiderio di pace e di giustizia. Ma è bene diffidare da chi offre risposte certe, chiare e facili.” - se vi è capitato sapete che, con gli amici toccati da un'esperienza dolorosa in famiglia, è bene andare adagio con le ricette – “Occorre stare, esserci dentro quel mondo ferito, accettare a volte di non avere soluzioni, essere vicino, farsi prossimo senza la pretesa di insegnare e perdonare, ma cercando di condividere. L'unico modo per insegnare il perdono, la giustizia e la pace è sperimentarli sulla propria persona e testimoniarli. Un esercizio accademico o una decisione politica potranno ratificare o spiegare ma mai precedere la decisione di impegnarsi per la pace, la giustizia, il perdono che è frutto di un'opzione del cuore”.*⁴⁶

È molto bello questo discorso perché - lo diciamo molto in sintesi - c'è stata tutta una riflessione recente, anche teologica, che riconosce l'esistenza nelle religioni di un principio violento, quello sacrificale. Nel cristianesimo questo principio viene rovesciato: Gesù non offre delle vittime sull'altare della pace, ma offre Se stesso come vittima.

Ecco, i padri e le madri, come diceva mamma Margherita a Don Bosco, si preparino a soffrire: ma è proprio questa l'offerta che salva, l'offerta di sé in Gesù. Non come un peso che viene gettato sugli altri, ma i pesi degli altri che vengono presi sulle proprie spalle. Io lo dico con molta ammirazione e gratitudine: ne ho viste tante tra di voi di

⁴⁶ Ibidem.

queste esperienze, di genitori che senza perdere il sorriso, nella speranza solida e robusta, hanno veramente generato e rigenerato. Ecco quello che conta: tante volte c'è un tempo per insegnare, c'è un tempo per stare, c'è un tempo per condividere. Il modo con cui condividiamo è lo strumento eletto.

Cioè: cosa ti faccio passare? Un possibile atteggiamento è: "Ah guarda, io non pensavo. Ha fatto tutto il contrario di quello che avrei voluto, ma sono così contento, così contenta, è bravissimo, è bravissima, è bellissimo". Attenzione, perché questo è un bisogno nostro. La condivisione è una cosa seria: è sapere riconoscere e condividere gioie e dolori, senza venir meno a quella speranza, perché appiattirsi vuol dire togliere la speranza, così come giudicare al posto di Dio significa togliere la speranza.

Il Signore ama i piccoli

Quando il Signore sceglie i suoi preferiti li sceglie tra i piccoli, cioè tra coloro che non possono rivendicare nessun diritto e nessuna potenza. I bambini all'epoca di Gesù non avevano diritti. Persino gli Apostoli sono un po' a disagio rispetto a questo assalto a Gesù da parte dei bambini. Ma Gesù li ammonisce: *"Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito; a chi è come loro, infatti, appartiene il regno di Dio."*⁴⁷

Per cercare di capire cosa significa davvero cooperare all'opera di Dio, ci facciamo aiutare da un altro filmato. Forse due parole di commento andrebbero spese, perché è un genere letterario un po'

⁴⁷ Lc 18,16.

movimento "*Familiaris Consortio*"

particolare; però a me ha fatto pensare, proprio nell'ordine delle cose che ci stiamo dicendo.⁴⁸

È molto particolare, e non so nemmeno se l'ho capito fino in fondo, ma credo abbia la sua attualità. Ci sono intrecci strani: San Mosè è il bimbo nato da quella ragazza, la quale si sente peccatrice, quindi indegna di ricevere qualunque favore da Dio. Eppure, sente che qualcosa la attende. Mi colpisce molto la conclusione perché, per come si presenta, è l'ultimo cui penseremmo che possa apparire il Signore nel rovelo ardente. Ed è proprio l'esperienza di sentirsi dichiarato dal sacerdote escluso dalla grazia di Dio, che fa risuonare in lui una pagina bellissima di Vangelo.

Ci sarebbe una piccola parentesi: non è solo nel sacerdote questo effetto così prepotente, o supponente, ma è anche in quegli uomini bardati che vanno a spegnere la fiamma, perché "non può essere". Ci sono potenze, strumenti, che cercano di spegnere il senso religioso, cioè la capacità di riconoscere che Dio viene per te. Allora, senza indugiare troppo su questi aspetti, riconosciamo tuttavia che mettono in luce ciò che è essenziale: questa persona, poverissima, ha una ricchezza straordinaria che gli altri non hanno, essere privilegiato dal Signore di una particolare manifestazione.

La presenza della mucca non è di facile interpretazione, ma mi sembra si possa cogliere un aspetto: è marchiata con il numero 333 che, diversamente dal 666, è il numero della perfezione, della pienezza, se vogliamo della Trinità. Dio è presente ed è stato sfinito, stressato, addirittura morto di stress. Per un cristiano questo ha un

⁴⁸ <https://www.youtube.com/watch?v=2wGwLA6pdjU>

suo significato evocativo: evidentemente è stato caricato del peso degli altri fino a esserne sfiancato. E questo ragazzo rappresenta come un testimone e in qualche modo una presenza che prolunga quell'esperienza. Ora, non credo si possa fare un trattato su questo, però mi piace moltissimo l'idea che ognuno è amato da Dio, tanto più se è piccolo.

Secondo aspetto: la libertà religiosa è la prima libertà e il fondamento di tutte le libertà. Questo vale anche per noi nei confronti dei figli. Non è solo una concessione alla quale dobbiamo soggiacere, ma è un'educazione fondamentale. Non possiamo rivendicare la libertà religiosa se non la concediamo. E d'altra parte c'è una libertà più elementare più fondamentale di questa? In chi credo. In cosa credo.

Ecco: tutto il tema della pace si gioca sullo sfondo del tema della libertà.

movimento "*Familiaris Consortio*"

Pace per le famiglie

La missione degli sposi oggi

don Luca Ferrari

Vi metto a disposizione fra i sussidi il discorso che san Giovanni Paolo II ha rivolto alle famiglie neocatecumenali al momento del loro mandato in missione.⁴⁹ È un discorso molto potente e molto bello, anche perché è rivolto a persone che mettono in gioco se stesse e la loro vita, esponendo anche a qualche rischio i loro figli in avventure per niente facili. Considerando che si tratta di famiglie di sette, dieci figli, che vanno nei paesi più remoti, ecco che le parole hanno un suono e un peso molto grande, così come quelle che ci rivolgiamo fra di noi.

Mi limito a pochi tratti: riguardando il mistero della famiglia, il Papa ci invita a leggerlo nella gioia del vangelo, nella letizia dell'amore. Ci soffermiamo su questo: qual è oggi il senso e la missione della famiglia? Naturalmente dentro la complessità della riflessione e dei cambiamenti, dentro la potenza di certi dibattiti, si rischia di rimanere un po' schiacciati nella ricerca di una affermazione impossibile o di un politicamente corretto che risulta

⁴⁹ <https://www.youtube.com/watch?v=ELfvkvzPM>

movimento "*Familiaris Consortio*"

insoddisfacente. La famiglia non è più un'istituzione garantita; anzi, per tanti aspetti, è persino, volontariamente o meno, penalizzata. È complicato in questo momento muoversi in un ambito di condivisione piena all'interno di una così variegata situazione e condizione. Non ho bisogno di spendere molte parole su questo aspetto. È sufficiente allora chiedersi: qual è il nostro compito, qual è la nostra missione? Ha ancora un senso, oppure siamo una realtà destinata a estinguersi?

È un tema che riguarda un po' tutti, più o meno da vicino, e ci interroga: di che cosa parliamo o cosa pensiamo quando parliamo di famiglia? A me verrebbe da dire questo: realisticamente non possiamo più nemmeno affermare con certezza che sussista, nella natura dell'uomo e della donna, l'orientamento alla famiglia. Qui sospendiamo il giudizio, osservando che non è più semplicemente un'istituzione come l'abbiamo conosciuta, perché nel momento in cui il vincolo è solubile non è più quello che si intendeva come famiglia, a garanzia della persona, delle persone, della società. Non è più la stessa cosa.

La famiglia come sacramento di Dio-Trinità

Quando parliamo di famiglia, mi piace pensare al mistero che si rende potentemente presente, visibile, efficace, nel sacramento. Non so se sia superflua, o a qualcuno suoni generica, questa riflessione, ma a me sembra molto attuale. Ci sono tanti modi di intendere, di vivere, di valutare la famiglia? Sì. Allora proviamo a stare dentro all'esperienza cristiana con quel realismo che affonda le sue radici su una certezza: il Signore ha redento la famiglia. E l'ha

resa così com'è, fin dall'inizio, sacramento di Dio stesso che è amore. Fa tremare il pensiero che a essere sacramento non sia una cosa inerte, per tanti aspetti indeformabile, anche se un po' corruttibile, ma che siano persone vive e che nella loro relazione stessa Dio si faccia presente, si manifesti.

Qui andiamo davvero a toccare il cuore della novità cristiana, un mistero al quale non possiamo abituarci: il Dio unico non è solitario, è trinitario. Un solo Dio in tre persone, rivolte, offerte relativamente l'una all'altra. Non mi addentro (sarebbe un tema da prima meditazione di un intero corso di esercizi), ma mi limito a evocare ciò di cui la famiglia è sacramento: la "uni-trinità" di Dio. Su questo potete approfondire la vostra riflessione nei tanti percorsi che già potete intuire. È qui che possiamo cercare e trovare la pace per la famiglia. Non nelle evenienze, non nelle vicende contingenti, ma nella sua radice profonda, nella sua essenza di cui ogni situazione diventa ripresentazione. È evidente, questa è opera di Dio, che possiamo toccare con mano e di cui tanto dobbiamo ringraziare: laddove c'è una famiglia così, si dilata il cuore. Quando incontri una famiglia cristiana, si vede lontano un chilometro il dono che porta. Se esaminiamo la famiglia solo dall'interno, nella sua specificità, magari ci attira, o ci preoccupa, questo o quel dettaglio. Ma andiamo nella sua profondità: cos'è la famiglia? È sacramento di Dio. Penso che non si possa che partire di qui nella nostra riflessione sulla missione degli sposi oggi. Vorrei dire degli sposi cristiani. Non che non ci interessi il resto, ma è evidente che non ci si può preoccupare di tutto e di tutti eminentemente. Quello a cui non vorremmo far mancare il nostro cuore, la nostra passione, la nostra cura è proprio la famiglia cristiana così come è oggi. Perché siamo certi che lì Dio è

presente. Pensate a san Paolo, che in una delle sue lettere scrive ai cristiani di Roma, come se Roma fosse tutta cristiana. Erano poche persone che si ritrovavano in una casa; ma per l'Apostolo Roma era già cristiana, perché c'erano loro. D'altra parte, erano stati mandati in dodici in tutto il mondo... Dite poco se dite che Dio è presente lì, in quella città, in una famiglia? Ci siamo incontrati con persone che, in questo momento, stanno vivendo la prima evangelizzazione in luoghi remoti della terra: è impressionante come non ci siano sostegni, alcuni si devono persino mimetizzare, nascondere. Ci si potrebbe chiedere se nascondersi è proprio il modo migliore per evangelizzare. Non lo so, ma sicuramente il modo migliore è essere in quel luogo ciò che si è. E il Signore è lì.

Non so se questo vi basta a rispondere alle domande che vi ponete, alle preoccupazioni che vi angustiano, alla fatica di quella relazione, di quella situazione, di quella preoccupazione, di quella precarietà. Però io direi che prima di qualsiasi tecnica, ci vuole questa consapevolezza: Dio è la sostanza del vostro essere famiglia. Lo vedete come diventiamo patetici noi sacerdoti quando dimentichiamo chi siamo? San Paolo direbbe, con ragione, che saremmo da compiangere più di tutti gli altri uomini.⁵⁰ Ma nel momento in cui pensiamo ciò che siamo, tremano i polsi, se c'è la consapevolezza di non essere altro che sacramento.

Una piccola digressione: tutte le riflessioni sulle fragilità, sulle imperfezioni, sulle condizioni concrete, sulle circostanze in cui tante famiglie si trovano a vivere oggi, alla quali il Papa ci richiama

⁵⁰ Cfr. 1 Cor 15,19.

continuamente, non possono lasciarci insensibili. Ricordo quando, tanti anni fa, Romano Onfiani, che aveva da poco assunto la carica di Responsabile del Movimento, mi ripeteva spesso nel corso dei nostri colloqui quasi quotidiani: “Vorrei che i preti stessero bene”. Questa era una preoccupazione sacrosanta, apparentemente un po' antica per qualcuno, ma proprio di un cuore che vede che cosa è e che cosa porta un sacerdote. E credo che dovremmo dire lo stesso oggi, in un modo specialissimo, delle famiglie: “Vorrei che stessero bene”. Lo dicono i bimbi, lo dicono i nonni, lo dicono i giovani. Una cosa che mi ha stupito nel corso di quest'anno è stata sentire, più e più volte, degli studenti dire: “Vorrei tanto essere come i miei nonni”. Non so se l'hanno fatto apposta perché hanno capito che la cosa non mi lasciava indifferente... Mi sono anche chiesto se l'avessi detto a lezione, perché veramente me l'hanno ripetuto in tanti: “Vorrei tanto essere come i miei nonni: i miei genitori un po' meno, ma per noi è impossibile sperare di volersi bene come vedo che loro si vogliono bene”.

Allora: la famiglia è un fatto culturale? È un fatto istituzionale? No: è un fatto sacramentale prima di tutto. Se si pesca insieme lì, se si attinge insieme lì, se si affondano le radici lì, niente ci può fare paura. Nello stesso tempo, proprio perché abbiamo a che fare con antiche difficoltà e debolezze, alle volte incautamente ci esponiamo a influenze culturali e mentalità che penetrano più di quello che vorremmo, e ci troviamo di fronte a situazioni molto difficili. Bene: io rilancio a questo punto il desiderio di verificare la verità del sacramento. Perché se c'è la fatica di vedere talvolta situazioni che stringono il cuore, ancor più raro è chi si sottopone alla fatica di

movimento "*Familiaris Consortio*"

verificare la verità di quel sacramento. Non parliamo di cose umane. Sei libero? Sei libero. Sei sposo? Sei sposo. Qualunque circostanza non mi può togliere la fedeltà, ovvero la gioia di aderire, così come mi è stato chiesto, al mistero sponsale nel quale Gesù si unisce alla Chiesa con tutte le sue caratteristiche, che ben conosciamo, e le sue contraddizioni. Ed è così che la fa Santa: nella Sua fedeltà.

Non vorrei divagare rispetto a questo, perché ritengo che oggi vi si giochi molto: il nostro Movimento porta il nome di una esortazione apostolica, "*Familiaris Consortio*", e su questo mi interrogo spesso. All'inizio avevamo un'altra idea, un'altra fisionomia, poi è arrivato questo nome che ci impone un riferimento solido al mistero e sacramento dell'uni-trinità di Dio negli sposi.

Per questo occorre lavorare e per questo operare. E mi ha colpito che persino il documento "*Che cos'è l'uomo*" legga la condizione della separazione come qualche cosa che ha a che vedere con questo mistero per custodirlo. È l'obiezione dei discepoli: "Ma allora, se il matrimonio è questo, non conviene sposarsi"⁵¹. E Gesù sembra aderire a questa perplessità: "Non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso"⁵². Non si tratta quindi di immaginare in primis una missione che è fatta di battaglie istituzionali, anche se queste vanno benissimo nella misura in cui aiutano; ma direi che l'aspetto primo e fondamentale è quello di riconoscere e vivere il mistero uni-trinitario di Dio. Che è tanto, che è tanto per la pace nel mondo oggi.

⁵¹ Cfr. Mt 19,10.

⁵² Cfr. Mt 19,11.

La pace, frutto dell'ordine divino

Attingo qui volentieri a un'intuizione di don Pietro Paterlini, che mi faceva notare cosa suggerisce la "*Gaudium et Spes*" quando parla della pace:

"La pace non è la semplice assenza della guerra, né può ridursi unicamente a rendere stabile l'equilibrio delle forze avverse; essa non è effetto di una dispotica dominazione, ma viene con tutta esattezza definita «opera della giustizia» (Is 32,7). È il frutto dell'ordine impresso nella società umana dal suo divino Fondatore e che deve essere attuato dagli uomini che aspirano ardentemente ad una giustizia sempre più perfetta. Infatti il bene comune del genere umano è regolato, sì, nella sua sostanza, dalla legge eterna, ma nelle sue esigenze concrete è soggetto a continue variazioni lungo il corso del tempo; per questo la pace non è mai qualcosa di raggiunto una volta per tutte, ma è un edificio da costruirsi continuamente. Poiché inoltre la volontà umana è labile e ferita per di più dal peccato, l'acquisto della pace esige da ognuno il costante dominio delle passioni e la vigilanza della legittima autorità".⁵³

Che cosa sottolinea questo paragrafo? Che la pace non è semplice assenza di guerra, ma è frutto dell'ordine. Quale ordine? Fin dalla creazione la dimensione elementare dell'ordine umano si stabilisce nella relazione responsabile tra l'uomo e la donna che sono una carne sola.

Così, nella Chiesa, tutti coloro che sono in Cristo sono un solo corpo. Possiamo dire che la reciproca appartenenza tra Dio e gli uomini

⁵³ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale "*Gaudium et Spes*", 1965, n.78.

movimento “*Familiaris Consortio*”

costituisce la “Famiglia di Dio” che è la Chiesa.⁵⁴

Il mistero coniugale, voluto dalla creazione e reso possibile nella redenzione, costituisce il riferimento ideale di un ordine nel quale lo Spirito Santo realizza dinamicamente la pace. A questo siamo stati introdotti vocazionalmente dall’intuizione di don Pietro Margini sulla famiglia e sulla Chiesa, così da rispondere al disegno di Dio sul nostro tempo: esso vive nell’obbedienza e costituisce un motivo di speranza per tutti, costruendo dinamicamente la pace tra le vicende umane sempre in divenire.

Per questo Giovanni Paolo II, e dopo di lui Benedetto XVI e Francesco, si sono tanto adoperati per l’evangelizzazione della famiglia, da cui dipende la pace nel mondo e nei cuori.

È un ordine divino, suscitato dello Spirito per l’oggi. La famiglia è stata, è e sarà sempre la condizione preferibile per l’uomo in cui nascere, in cui crescere, in cui compiersi, in cui affidarsi. E dunque è un dono prezioso di cui essere consapevolmente attori. Attori nel senso che, nella misura in cui lo vivi, e lo vivi nella gioia come invita Papa Francesco, è una speranza, è un buon profumo che si diffonde, una luce che non può rimanere nascosta.

Per questo dico: non perdiamoci nelle polemiche sterili. Va da sé la luce, non c’è bisogno che la spingiamo: c’è solo da tenerla accesa, nel modo con cui ci guardiamo, ci pensiamo, ci parliamo e nel modo

⁵⁴ Benedetto XVI, *Discorso alla Veglia con i giovani per la XX Giornata Mondiale della Gioventù*, Colonia 20 agosto 2005: “*La Chiesa è come una famiglia umana, ma è anche allo stesso tempo la grande famiglia di Dio, mediante la quale Egli forma uno spazio di comunione e di unità attraverso tutti i continenti, le culture e le nazioni*”.

in cui decidiamo. Anche qui è evidente che possiamo ripiombare dentro quell'ego per cui si tratta di trovare politicamente, diplomaticamente, improbabili equilibri, ma tutto poi passa. Si vede benissimo quando certe cose sono frutto semplicemente di una abnegazione e non di un mistero che prorompe dentro. Se ci rivolgiamo a Dio insieme, non è perché diversamente non troveremmo un accordo, ma perché noi siamo proprio così: siamo il Suo mistero. Spero che questo non suoni come un richiamo spiritualista, astratto, disincarnato; mi pare però che curarsi della carne dimenticando lo spirito, sia come limitarsi a dipingersi le unghie per curare il corpo.

Come far sì che il cuore dello sposo rimanga vivo per te? Non richiedendo continuamente, secondo il tuo bisogno. Viceversa: come il cuore della sposa può continuare a vibrare per te? Chiediti: come insieme quei cuori generano? Qual è la missione? Quindi parti da lì, da quell'amore che continuamente esce da sé, come nella Trinità, da quel mistero che esorbita e genera perfino l'universo, e l'uomo, e la donna. E si comunica e addirittura, arrivo a dire, si riproduce nella famiglia.

Provo a fermarmi qui, perché davvero in un momento come questo saremmo tentati da un ripiegamento o da un senso quasi di inferiorità e di estraneità. Macché! È il cuore della storia che palpita nella famiglia, perché è Dio che la abita.

Non la famiglia concepita come qualcosa che si esaurisce semplicemente in se stessa, ma che in una continua osmosi, come è nella sua natura, si fa carico dei suoi amici, dei suoi simili e da essi rimane custodita. Perché è vero: quando famiglia è sola rischia degli

movimento "*Familiaris Consortio*"

assolutismi che sono veramente capaci di stringere il cuore e la mente, e si finisce per pensare davvero troppo in piccolo.

Eucaristia e Riconciliazione, vita della famiglia

È un oceano che entra nella famiglia attraverso i due sacramenti fondamentali, che sono la vita della famiglia stessa. Anzitutto l'Eucaristia, mistero di comunione che continuamente si approfondisce nel Signore: ci sono delle fragilità che non possono essere accolte nel mistero eucaristico? Ci sono dei desideri che non possono essere compiuti nel mistero eucaristico, dove le distanze sono annullate, dove il Signore diventa con me, con noi, uno e fa di noi uno? Dove quella Parola ci porta fuori dalle aridità nelle quali siamo trascinati spesso? Perché è Dio che ci prende per mano, insieme. E vedete cosa diventa una comunità cristiana: una meraviglia. Penso proprio che, laddove insieme si ascolta la Parola, cresce lo stupore di essere i figli amati, rialzati, confermati.

Resi capaci di quella carità che fa di due uno. Vedo che ancora oggi, in queste condizioni culturali, i ragazzi restano stupiti quando leggo certe pagine di Agostino, in cui si parla dell'amicizia: "Ma questa dove la trovo? Dov'è scritto? Posso avere quel testo?". Dove si vede una coppia così, o una famiglia così? Grazie, allora, del dono che portate.

Per questo, se il Signore permette anche delle condizioni di fragilità, di povertà, queste non contraddicono il mistero, ma lo rendono presente a chiunque si trovi in qualsiasi genere di difficoltà. Altrimenti lo ridurremo a una forma superficiale di benessere, di spensieratezza. No, no: è proprio nella prova che quel dono diventa

prezioso, come sappiamo tutti.

E poi il sacramento della Riconciliazione. Sappiamo quanto è difficile da soli realizzare l'esperienza di un perdono autentico. Ma chi è che ci ama se non chi è capace di questo? Chi amiamo se non nella disponibilità al perdono? Passiamo tutti delle fasi, delle età, delle condizioni di vita, nelle quali saremmo disposti a perdonare tutto alle persone che amiamo. Ma poi arriva “quella cosa” che ti chiede veramente un salto di profondità, di qualità, che solo Dio può accompagnare, può sostenere, può alimentare. Ed è proprio lì che si ritorna insieme, a partire e ripartire dalla riconciliazione. Dunque, l'Eucaristia e la Penitenza.

Maria, porta di accesso a Gesù

Se c'è qualcuno che ha conosciuto tutti i registri della famiglia, proprio per essere vicina a tutti (figli, sposi, genitori, nonni persino), è la Madonna. Lei che misteriosamente e mirabilmente raccoglie il genere umano, perché è Lei la via, la porta attraverso cui Gesù arriva a tutti.

Adesso finalmente prendiamo un po' respiro: ho pensato di concludere questa riflessione con una suggestione nata proprio dalla considerazione che Maria non è solo per noi cristiani quella porta, ma lo è per molte più persone di quanto non immaginiamo. Anche il mondo islamico conosce Maria. Riconosce anche Gesù, come profeta, ma non come Figlio di Dio, e in questo senso il rapporto con Gesù da parte dell'Islam è più delicato e difficile, per

movimento “*Familiaris Consortio*”

cui non c'è ancora una piena accoglienza. Ma c'è la porta, che è Maria, e per Lei hanno una grande devozione. Non è la mitologica immagine del femminile, come qualcuno vuole suggerire. È proprio Lei che molti cercano, è a Lei che molti guardano, è attraverso di Lei che il Signore arriva a tanti cuori. Lo posso testimoniare per averlo tante volte toccato con mano.

Vi propongo allora, anche per l'imminenza della prima visita del Papa in Kazakistan, un interprete kazako, musulmano moderato, che mi ha molto appassionato.⁵⁵ Devo dire che mi ha toccato molto la sua umanità, per quello che almeno è possibile attingere dai mezzi di informazione: lo dico proprio perché questo sguardo, al di là dei nostri confini, porta a ridimensionare anche certe esagerazioni della nostra cultura, certe spinte o certe assolutizzazioni, che portano, nella non conoscenza, al timore. Mi ha colpito perché questo ragazzino richiama fans numerosissimi, soprattutto nell'est Europa, in Cina, in Russia, ma adesso nel mondo intero: ha una voce straordinaria. Ve lo propongo nella reinterpretazione di un brano, “*S.O.S. d'un terrien en détresse*”, che già abbiamo ascoltato alcuni anni fa nella interpretazione di Gregory Lemarchal. Si tratta, a detta degli esperti, di una delle cinque canzoni più difficili al mondo per estensione ed escursione vocale. Dimash ha un'estensione pazzesca. Ad accompagnarlo c'è un ottimo pianista, ucraino, con il quale spesso ha collaborato.

La tematica di questo brano, scritto dall'autore di “*Notre Dame de*

⁵⁵ Dimash Qudaibergen, pseudonimo di Dinmuhammed Qanatuly (Aqtöbe, 24 maggio 1994), è un cantautore e polistrumentista kazako. È largamente noto per le sue grandi padronanze vocali e per l'ampio uso del fischiato.

*Paris*⁵⁶, quindi un autore molto ispirato, riguarda la fragilità e la fatica di un ragazzo; era quindi significativo sentirla cantare da Lemarchal che, lo sappiamo, è morto giovanissimo per una fibrosi cistica. In questo caso vi propongo di ascoltarla pensando anche alle fragilità della famiglia, che tuttavia guarda dall'alto la sua vita.⁵⁷

Non c'è bisogno di commento, secondo me è straordinario. Sembrano tre persone a cantare. La cosa che colpisce è che, nonostante sia una stella di questa grandezza, chiama tutti i suoi fans “miei cari” e ad ogni concerto ringrazia la nonna perché l'ha cresciuto e i suoi genitori che erano cantanti a loro volta.

Vi ho proposto questo brano, come dicevo, perché mi ha fatto pensare proprio alla famiglia e al suo mistero, nelle sue determinazioni concrete che, pur nel riso o nel pianto, portano dentro un mistero grande: la terra vista dall'alto, le nostre condizioni, le nostre circostanze, viste con gli occhi di Dio, che cosa significano?

Concludo con l'Ave Maria cantata sempre da Dimash, accompagnato ancora dal pianista ucraino: che sia anche un auspicio di pace in quelle terre.⁵⁸

⁵⁶ Luc Plamondon (Saint-Raymond-de-Portneuf, 2 marzo 1942) è un paroliere e compositore canadese, noto in Italia soprattutto per aver collaborato con il cantautore Riccardo Cocciante nella realizzazione dell'opera musicale “*Notre Dame de Paris*”.

⁵⁷ <https://www.youtube.com/watch?v=AUARjexCTIQ>

⁵⁸ <https://www.youtube.com/watch?v=mLG8g2ooFSA>

movimento "*Familiaris Consortio*"

Pace per tutti i fratelli

La missione delle comunità cristiane

don Luca Ferrari

Entriamo ora nel tema focale della missione, a partire dalla nostra vocazione, vista cellularmente, nella sua dimensione di famiglia, di comunità, di Chiesa come famiglia di Dio. Ci collochiamo quindi dentro questo orizzonte, auspicando che la riflessione possa essere occasione poi di approfondimento, di dibattito e di sviluppo durante l'anno.

Qual è dunque la nostra missione? Qual è il nostro compito in ordine al tema che quest'anno ci è affidato, il tema della pace? Vorrei che sullo sfondo fosse presente e chiaro il tema delle opere: il vescovo Massimo Camisasca ci ha invitato più volte a diventare grandi e mi rendo conto che ci sono cose che ci impediscono di farlo. E ci ha invitato, nell'ultimo incontro, a realizzare delle opere, molte opere. Quali opere e come? Qual è il nostro compito, qual è il nostro metodo, qual è il contributo che portiamo alla Chiesa? Provo a dirlo in modo molto sintetico: penso che sia importante che ciascuno di noi capisca a che cosa può essere chiamato in una misura alta, nel prendere il largo.

movimento “*Familiaris Consortio*”

Una cosa sola in Dio

Nel periodo della cosiddetta contestazione del '68, una grande rivoluzione culturale, il tema della pace era universalmente percepito come urgente, come coinvolgente, come travolgente per certi aspetti. In quel momento, all'inizio del '69, don Pietro Margini aveva invitato i giovani a portare il loro contributo con una “Veglia per la pace”: un meeting composto di canti, preghiere, riflessioni, testimonianze che era stato poi riproposto in alcune parti dell'Italia del nord. Vi faccio riascoltare un momento di quello spettacolo, perché è importante immergersi nuovamente in quel clima e registrare alcune tonalità, alcune note che ci possono forse aiutare a capire cosa è passato in questi 52, 53 anni. È disponibile soltanto l'audio di alcuni brani, perché i registratori dell'epoca funzionavano con delle bobine molto costose, che spesso venivano sovrascritte. Siamo riusciti a estrarre da una di queste bobine l'audio.

Mi interessa e mi ha colpito proprio l'introduzione a questo brano musicale fatta dal presentatore della serata: “*Dialogo tra un bimbo e il suo babbo: la pelle di Dio è bianco, nera, rossa, bruna e gialla, tanto per lui siamo tutt'uno. In avvenire in molti lo capiranno.*”

La canzone “*Di che colore è la pelle di Dio*”⁵⁹ non era un testo prodotto dalla comunità, ma faceva parte del repertorio di “*Up with people*”⁶⁰ che veniva rappresentato anche in Italia in quel periodo. Che cosa mi ha colpito? Sicuramente l'intensità, l'entusiasmo, il fervore, la potenza di questi ragazzi che magari non erano

⁵⁹ <https://www.youtube.com/watch?v=7B-ftz7ivQQ>

⁶⁰ “*Up with people - Viva la gente*” è uno spettacolo itinerante che nasce nel 1965 negli Stati Uniti, per dare voce ai giovani e facilitare l'incontro e la comprensione tra culture diverse.

tecnicamente impeccabili, ma che ci mettevano un'energia ancora sorprendente a distanza di tanti anni. Naturalmente in questo periodo è cambiato il mondo e non sarebbe più possibile presentarsi così in pubblico. Tuttavia, questo è stato l'inizio di un percorso che, a mio avviso, è poi sfociato nella "*Fratelli tutti*"⁶¹ in un modo magisterialmente più compiuto. D'altra parte, il Papa era giovane proprio in quel periodo e ne ha assorbito probabilmente la sensibilità.

In particolare, mi ha colpito l'introduzione al canto: all'epoca vedere una persona di colore era un fatto raro, quindi rappresentava qualcosa di veramente molto lontano da un punto di vista culturale, ma quel bimbo dice "un giorno tutti capiranno che siamo tutti fratelli", e quindi uguali perché siamo fratelli. E davanti a Dio è proprio così. Naturalmente ogni processo culturale, per quanto apparentemente irrompa con una certa rapidità e irruenza, richiede del tempo per essere assimilato e compreso. Oggi la Chiesa ci dice che è urgente questa consapevolezza, almeno da parte di chi sa di essere figlio di Dio. E il tema della pace, su scala mondiale, ma anche locale, si gioca proprio a partire da questa consapevolezza: che siamo tutti fratelli.

Naturalmente queste riflessioni non contraddicono, ma sono di complemento a tutta la riflessione posta sulla Chiesa come Corpo di Cristo, sul Battesimo come qualità specificatamente sacramentale dell'appartenenza a Dio, come immersione piena nel mistero della salvezza, della morte e risurrezione di Gesù. Ma, appunto, si colloca dentro un orizzonte nel quale tutti sono chiamati a realizzare,

⁶¹ FRANCESCO, lettera enciclica *Fratelli tutti*, 2020.

movimento "*Familiaris Consortio*"

ciascuno per la propria via, la natura profonda della propria vita e della propria vocazione, riconoscendo di essere una cosa sola in Dio. Questo rapporto tra l'uno e la molteplicità, tra l'unità e la diversità, adesso non lo sviluppiamo in modo teorico, ma cerchiamo di andare immediatamente alla sua dimensione pratica: come avviene questo cambiamento? E in che cosa consiste questa partecipazione al mistero della salvezza per tutti?

Il sottotitolo a questa meditazione è "*La missione delle comunità cristiane*", al plurale. Quando si parla della Chiesa, particolarmente oggi, non si parla di un monolite, ma di un corpo che è costituito da molte membra, ciascuna delle quali, come ricorda San Paolo⁶², ha la sua funzione. Quindi ognuno ha la sua chiamata particolare per condurre tutti a questa evidenza, cioè alla partecipazione del dono di Dio. Avrei voluto, ma a questo punto preferisco non farlo per ragioni di tempo, farvi ascoltare come altre realtà, che lo Spirito aveva suscitato negli stessi anni, cantavano il tema della pace, magari con testi prodotti da loro, per coglierne gli accenti: penso ad esempio ai Focolari, che hanno come carisma il tema dell'unità e che hanno riproposto, durante la pandemia, questo stesso messaggio attraverso il canto. Questo per sottolineare come, nella varietà dei doni dello Spirito, ciascuno contribuisca alla pace attraverso il proprio carisma specifico, attraverso quindi modi, strumenti e accenti che il Signore dona, perché tutti siamo una cosa sola come Lui e il Padre.

⁶² Cfr. 1 Cor 12,12.

La comunione come via di salvezza

Questo, nel piccolo, è vero anche per noi. Dico “nel piccolo”, nel senso che questa stessa dinamica di partecipazione al mistero Pasquale la riconosciamo specificatamente nostra: la famiglia si salva non da sola, non è una monade. Nella nostra esperienza riconosciamo come via di salvezza per la famiglia, la comunione con alcune famiglie, a partire da alcune famiglie, rispetto alle quali non c'è una generica, o temporanea, disponibilità, relazione, interesse, ma c'è un impegno a non abbandonarsi, a restare nell'amore di Dio insieme. Non solo: le comunità, a loro volta, non sono delle monadi autosufficienti, ma al contrario si pensano all'interno di una comunità di comunità. Appartengono poi a un orizzonte più grande, dove anche le altre vocazioni sono un dono che il Signore fa alla famiglia per arricchirla in un modo speciale: le famiglie con i sacerdoti e con i consacrati. E a loro volta tutto questo dentro un contesto ecclesiale ampio, anzi, dentro “il” contesto ecclesiale. Dove evidentemente questo segno di comunione genera anche la pastorale, essendo un luogo dove i fratelli e le sorelle si vogliono bene, dove ognuno riconosce l'altro come un dono e non come un competitor, non come una minaccia, non come un estraneo. È il momento di fare il salto definitivo, per tutta la Chiesa, perché lei stessa è lievito. Non sappiamo dire come il Signore farà, ma non chiede alla Chiesa di essere il cibo da mangiare, ma solo quel lievito che, messo nella pasta, la fa fermentare.⁶³

Ritengo che oggi questo lievito sia particolarmente prezioso, sia indispensabile, perché c'è tanta farina. Il tempo che abbiamo

⁶³ Cfr. Mt 13,33.

movimento "*Familiaris Consortio*"

vissuto, con le sue problematiche, ha disposto molti animi a essere veramente sintonizzati sulla domanda. Molti giovani, lo vedo indipendentemente dalla loro provenienza, si interrogano. Tutti, prima o poi, hanno a che vedere con l'esperienza della sofferenza, della morte, delle limitazioni, delle restrizioni, dell'impoverimento: la caratteristica singolare di questo periodo è che questa volta ci siamo allineati cronologicamente, cioè abbiamo sperimentato tutti la stessa esperienza nello stesso momento. E pertanto si coglie una grande attesa, una domanda su Dio, sull'uomo, sul mondo. Forse mai come in questo momento si guarda alla Chiesa con speranza, con un certo rispetto. Certo, ogni volta che questo succede non mancano le prove, le persecuzioni e le tribolazioni, ma ritengo che sia veramente un momento provvidenziale. Si scopre che molti veramente si interessano, anche laddove noi non ci aspetteremmo minimamente questa attenzione alla conoscenza di Dio, persino di Gesù e infine anche uno sguardo alla Chiesa.

Che cosa la Chiesa ha da offrire oggi e come lo può offrire? Perché la sua missione alle volte sembra non decollare? Penso a noi: questo metodo di familiarità, questo concepirsi così come ciascuno vorrebbe concepire la propria famiglia, questo modo di vivere familiarmente tra vocazioni diverse, rappresenta un dato che molti fortunatamente sono consapevoli di vivere e altri sono consapevoli di trovare anche in noi. Qui c'è uno snodo importante: la missione esige una conversione specifica. Perché, fin dall'inizio, nel mistero della Chiesa non si tratta di una questione di numeri - sappiamo bene in quanti sono partiti e da dove -, ma si tratta di un problema di comunione. Fin dall'inizio chi dal cenacolo se ne esce solo, sappiamo

cosa ha fatto e com'è finito. Mentre Gesù li manda a due a due: *“Dove due o tre sono uniti nel mio nome, io sono tra loro”*⁶⁴.

Il vero e primo tema della missione della Chiesa è la comunione: se c'è crisi di missione è quando c'è crisi di comunione. Quando non si porta al Signore, si porta a se stessi. E se è così, evidentemente, è quasi fatica sprecata. Gesù stesso ci spiega perché è difficile vivere la comunione: *“se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.”*⁶⁵ La comunione chiede di morire a se stessi. È inutile che mi diffonda in esemplificazioni, perché ognuno lo sa perfettamente, a partire dalla famiglia. Il più delle volte ci meravigliamo: “Ma pensa, l'altro ha un'idea un po' diversa dalla mia”. Dovremmo sorprenderci, o piuttosto dovremmo in qualche modo rallegrarci? “Ma pensa: l'altro una sensibilità diversa dalla mia”; “Ma pensa: io ho già capito questa cosa e lui no. E lei no”; “Questo ha in mente sempre quella cosa, e io non capisco perché sia così importante”. Ecco, il mistero della comunione nasce proprio da questa morte.

È vero o non è vero che, se non è così, moltiplichiamo gli armamenti? “Fredda” o “calda” che sia, di guerra si tratta. È vero o non è vero che questo è il problema sia delle microsocietà che del mondo intero? Avevamo salutato con sollievo, veramente quasi stupito, il crollo dei muri e adesso assistiamo a nuovi frazionamenti, contrapposizioni, armamenti, guerre, etc. Ma quello che si svolge sulla scena del nostro mondo è quello che avviene anche nel piccolo,

⁶⁴ Mt 18, 20

⁶⁵ Gv 12, 24

movimento "*Familiaris Consortio*"

in noi e tra di noi. Quando manca la comunione, la missione è legata. Non arriva a nessuno, non si va a nessuno.

La Chiesa come mistero

Per questo penso che sia così cruciale affrontare il tema della missione negli esercizi spirituali. Perché ci richiama, appunto, a questa conversione. Ci sono mille ragioni per non impegnarsi a fondo: perché siamo troppo giovani, o perché siamo troppo anziani per pensare a queste cose, o perché siamo troppo impegnati dato che siamo adulti. Allora? Credo piuttosto che questa coscienza debba essere assolutamente viva.

Detto questo, che ritengo sia il tema centrale, vorrei rapidamente andare al metodo: come funziona, per noi, questa esperienza di comunione, su che cosa si appoggia? Anzitutto sull'incontro. Lo dico nell'orizzonte del cammino sinodale al quale la Chiesa è invitata dal Papa in questi anni, che è esattamente la nostra esperienza: lo stesso don Pietro Margini ci ha invitato a non considerare la Chiesa semplicemente in una dimensione istituzionale, ma misterica. Lo abbiamo detto della famiglia, ma ora, in un modo identico, dobbiamo affermarlo della Chiesa: è un mistero. Non è una società semplicemente umana, ma è corpo di Cristo, tempio dello Spirito, famiglia di Dio. Se diciamo questo, non è per mettere un titolo gentile o semplicemente uno slogan efficace, ma perché ne riconosciamo la natura profonda. Ecco il mistero. È perché vediamo che in quel modo il Signore si fa presente nella vita di molti e nella nostra.

Sinodalità significa proprio questo: la Chiesa, fin dal principio, è questo mistero, non è pura istituzione, governata da leggi più o meno efficaci a mantenerne un'identità. Come fa a sopravvivere per 2000 anni una società semplicemente perché legata? Come fa a essere ancora viva, vitale, feconda in un momento in cui tutti sono disorientati? In un momento in cui nessuno capisce se c'è una porta di sicurezza, una via di uscita? Questo disorientamento, indubbiamente, riguarda anche noi, riguarda forse la Chiesa stessa. Ma pensiamo agli apostoli, che si rivolgono a Gesù e chiedono: *“Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?”*⁶⁶. Ecco il disorientamento: Lui va via, ma noi restiamo qui. E allora Gesù dice: *“Io sono la via, la verità e la vita”*⁶⁷.

Il principio della missione

Ecco perché la presenza del Signore, garantita o espressa nella comunione tra di noi, diventa il principio della missione. Disorientamento significa paralisi, ripiegamento in mille rivoli dispersivi dove ci si arrende, o si aspetta. Ma che cosa? Ho l'impressione che in questo momento abbiamo più risorse rispetto alle opere che potremmo fare. Forse è la prima volta che mi capita di pensare così. Siamo stati impegnati, ci siamo spesi in opere che andavano al di là delle nostre risorse. Adesso rischiamo di consegnarci al Signore morti e non vivi, di fare fruttare ai talenti che ci sono stati affidati soltanto una piccola percentuale. Ma cosa ci

⁶⁶ Gv 14,5.

⁶⁷ Gv 14,6.

movimento "*Familiaris Consortio*"

servono da morti i nostri beni, le nostre risorse, le nostre energie, il nostro tempo, le nostre capacità?

Quali opere? Mi sembra che questo ci dia molta spinta, che basti avere l'idea giusta. Penso che dobbiamo tener presente questa premessa fondamentale: è Gesù che muove, nella misura della comunione. Ecco perché è importante che questa comunione sia non solo pensata, ma vissuta. Anche come metodo: sinodalità significa incontro. E sarebbe veramente importante che questo fosse il luogo dove fioriscono, si confrontano, persino si scontrano le idee, ma dove nasce anche la coscienza di una comune chiamata. A partire dalla ricchezza che ciascuno condivide.

Secondo punto, che mi sembra fondamentale: l'ascolto di tutti. È vero, ci sono momenti che richiedono una grande pazienza, una grande prudenza. E ci sono anche derive che possiamo immaginare come patologiche, o certe insistenze... Nell'incedere degli anni, questo succede. E verrebbe da dire: "*Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?*"⁶⁸. Non saremmo i primi, forse neanche gli ultimi. Ma Gesù non risponde: "Mando subito il fuoco che brucia!".

Andare avanti non vuol dire semplicemente autismo. Vuol dire ringraziare per quello che il Signore, se non dispone, almeno permette. Perché ci serve: nella Sua provvidenza, ci serve. D'altra parte, è evidente che ciascuno si assume le proprie responsabilità, anche nell'infliggere agli altri delle pene che potrebbe risparmiare, se ne è consapevole. Ma non c'è dubbio che è proprio questo il

⁶⁸ Lc 9, 54.

mistero della comunione, dove ai più piccoli spesso è data quella parola di cui abbiamo bisogno. Anche qui non voglio indugiare troppo, ma non vorrei che noi, presi dal sacro fuoco di correre, dovessimo necessariamente sfalciare tutto e tutti. Non necessariamente. Perché forse è proprio lì che il Signore ci chiede di morire a noi stessi per entrare nel mistero della Sua presenza. Naturalmente ci sono modi, opinioni e pareri molto distruttivi: su questo non voglio entrare tanto, perché magari a qualcuno in quel momento è chiesto di custodire la speranza, di dividerla, in un modo non proprio semplice. Oggi ci sono alcuni che hanno gettato gli ormeggi e anche le ancore, quindi, per smuoverli bisogna sradicare il porto. E non è semplice farlo dall'acqua. Ma dico che ti è chiesto di essere portatore di speranza, di conservare la fede. È strano, ma forse un giorno avremo bisogno noi di qualcuno che lo faccia per noi o con noi.

Terza cosa: l'autorità. Questo ci è stato detto con tutta evidenza nel Testamento⁶⁹, come garanzia anzitutto di dinamismo e di obbedienza al discernimento. Tante volte anche il Papa dice: "non abbiamo paura di confrontarci, purché sappiamo che alla fine il Signore dà, nel dono dell'autorità, la garanzia di essere Lui a guidare". Non si tratta di fare un pericoloso gioco politico, che è distruttivo, e che diventa ancor più violento di quello che si sperimenta laddove nemmeno si immagina l'orizzonte della comunione. L'obbedienza ci libera tantissimo. Devo dire che anche su questo tema ho notato che in questo momento, più di quanto non

⁶⁹ mons. PIETRO MARGINI, *Testamento alle Comunità*, 1973.

movimento "*Familiaris Consortio*"

sia successo nel passato, alcune comunità chiedono tematiche realmente condivise o, almeno come domande, problematiche sulle quali confrontarsi. Non aspettano che qualcuno dia loro lo spunto per uscire dal letargo, ma veramente sono fornaci, fuoco di disponibilità interiore. È un momento provvidenziale anche per le piccole comunità.

Se questo è vero, cosa significa concretamente? Penso che questo metodo di missione significhi, da una parte, inclusione: ciò che si sperimenta nella nostra vita attraverso la comunità, diventa metodo anche per incontrare tutti. Se non riesco ad andare incontro al mio amico, che è quasi un mio clone, come volete che mi apra, che sia capace di riconoscere come fratello chi mi appare così distante da me? Nella canzone di cui abbiamo parlato, il bambino di cinquanta anni fa si chiede "perché le razze si odiano, papà, se per Dio siamo una sola umanità?". Il tema dell'enciclica "Fratelli tutti" non è stato accettato con facilità, ma c'è forse un tema più decisivo sul quale misurarsi in un momento come quello che stiamo vivendo? C'è un'altra strada per la pace? C'è indubbiamente in molti il timore di perdere la propria identità. L'ho già detto altre volte e lo ripeto: nella provvidenziale circostanza di missione nella quale sono posto, mi ha conquistato, forse per la prima volta, un gruppo di giovani di diversa religione o fede rispetto alla mia. Perché hanno illuminato aspetti "necrotici" del mio modo di vivere la fede. Il confronto non porta ad appiattare, a cancellare le differenze, come una certa politica che non conosce Gesù vorrebbe imporre; non porta una censura, una cancellazione, una messa tra parentesi. No, la vera ricchezza consiste proprio nel mettersi in gioco. A partire da quell'esperienza che viene illuminata e arricchita dal confronto.

Vorrei fare degli esempi, giusto per dare un'idea: ho una mia passione notevolissima per la spiritualità di Lutero, prima che arrivasse a dividere la Chiesa con lo scisma protestante, perché ha dei testi potentissimi. Penso ad esempio alla riflessione sui dieci comandamenti, ma anche tanti altri. Ma non mi ha mai sfiorato la tentazione di diventare protestante, o l'attrattiva verso quel mondo. Eppure, in questo periodo di proliferazione di blog, l'incontro con dei ragazzi protestanti mi ha veramente spogliato, in un attimo, di tutte quelle preoccupazioni cretine che ingombrano eccessivamente i nostri pensieri di cattolici preoccupati della Chiesa. "I love Jesus", detto così, a scuola, come niente fosse: "Io amo Gesù". Questa semplificazione, spoglia di ogni preoccupazione sovrastrutturale per tanti aspetti di dettaglio, mi ha riportato al cuore della mia fede. Il modo con cui pregano i musulmani, la fedeltà e il rigore di certe loro pratiche di penitenza: non è forse che anche Gesù ce l'ha raccomandata? Dicendo che senza quella non si va da nessuna parte. In questo confronto, naturalmente, non ci è chiesto di rinunciare a qualcosa di nostro, ma di lasciarsi approfondire dal confronto con i fratelli. Perché ciascuno possa far risplendere il suo dono, così come il Signore gliel'ha dato, per il bene e la pace di tutti.

Chiamati e mandati, insieme

Ho sorvolato troppo rapidamente sul tema dell'obbedienza, ma occorre che l'opera sia comune, se non vogliamo scivolare puramente in una fruizione individuale che ci fa perdere la consistenza dell'opera di Dio. Ad esempio: non solo la cultura dominante, ma forse noi stessi educiamo i nostri figli in un modo

movimento "*Familiaris Consortio*"

individualistico: il "loro" successo, il "loro" progresso, la "loro" ..., e poi ce la prendiamo perché sono diventati degli egoisti. Ma cosa proponiamo noi? Che la prima preoccupazione sia di realizzare se stessi? Se è così, la nostra ottica, alla fine, non è molto diversa da quella del mondo.

Le opere comuni: occorre farle amare ai giovani, proporle, suscitare in loro il desiderio di realizzarle. È questo che davvero intralcia anche il cammino vocazionale di tanti ragazzi. Per cui non cercano: non dico non trovano, ma non cercano neanche più.

Questo vale per tutti noi. Uno di 103 anni deve necessariamente essere ancora in prima linea con i bambini della scuola materna? Sì, ma nel suo modo. Avrà un suo modo di partecipare a quella stessa opera: non è l'identificazione con un ruolo, ma l'adesione a un progetto, che è quello di Dio. Non abbiamo ancora capito come fare a ordinare i percorsi formativi, pur straordinari, che stiamo proponendo con un approdo alla maturità, nella quale ciascuno liberamente si ingaggia in un'opera comune. E per questo "comune" non intendo puramente la negazione di sé, ma la fioritura di sé dentro l'opera di Dio. Non è forse questo che porta al largo?

Non ho molto tempo per aggiungere altro, ma penso che questo sia un tema su cui sarebbe bene non scivolare tanto rapidamente e anzi provare ad approfondire. Quindi, che ne parlino le famiglie, che ne parlino nelle comunità, che se ne parli tra le comunità, che finalmente si sottoponga anche una proposta, un accento. Sarà poi chi ha il compito dell'autorità a sfrondare tra le troppe proposte, tra i troppi disegni, perché davvero in questo momento abbiamo tanti

talenti. E non è qui il momento per elencarli, ma credo che davvero ci possiamo pensare seriamente.

Allora, per terminare, ho pensato di riproporre un altro video di Dimash. Proprio ieri l'altro ha pubblicato un nuovo video dove dice: "Fate presto, fate presto, perché poi la nostra via è in mano all'Onnipotente". Io però ne ho scelto un altro, nel quale sostiene il coraggio di andare e di fare, sottolineando particolarmente due registi: quello di fratellanza e quello di libertà. Questa canzone⁷⁰ è cantata in italiano (lui canta in sette lingue diverse, nonostante la sua giovane età). Ecco, prendiamola come un invito, anche emotivo, a riconoscere ragionevolmente che il Signore ci chiama e ci manda.

⁷⁰ <https://www.youtube.com/watch?v=A9QPJbyUlqI>

movimento "*Familiaris Consortio*"

INDICE

INTRODUZIONE	1
IL SOFFIO DELLA PACE	1
ABBIAMO BISOGNO DI QUESTA FORZA	3
PACE COME DONO, STILE E MISSIONE	4
CERCARE GESÙ RISORTO	8
IL DIPINTO DI DON SIMONE FRANCESCHINI	10
IL SILENZIO ESTERIORE E INTERIORE	12
UN IMPEGNO DI PREGHIERA	14
UN IMPEGNO DI PENITENZA	16
GESÙ NOSTRA PACE E NOSTRA RICONCILIAZIONE	17
CONVERTIRSI ALLA PACE	21
RITORNARE ALL'ORIGINE	22
COSA NON È LA PACE	24
LE COMUNITÀ COME ANTICIPO DI PARADISO	36
LE BEATITUDINI COME VIA PER LA PACE	38
STILE DI PACE PER I FIGLI DEL NOSTRO TEMPO	41
ORDINE E SEGNI DEI TEMPI	43
DALL'ANALOGICO AL DIGITALE	47
COGLIERE LE OPPORTUNITÀ	52
PACE CON DIO	57
UNO SGUARDO MISTICO	58
RICONOSCENTI PER IL DONO DELLA FRATERNITÀ	63
PRONTI AL COMBATTIMENTO	66
PACE PER I PADRI E LE MADRI	73
LA SFIDA DELL'EDUCAZIONE	73
PER ESSERE BUONI EDUCATORI	77
EDUCARE ALLA PACE E AL PERDONO	80
IL SIGNORE AMA I PICCOLI	85

PACE PER LE FAMIGLIE - LA MISSIONE DEGLI SPOSI..... 89

LA FAMIGLIA COME SACRAMENTO DI DIO-TRINITÀ	90
LA PACE, FRUTTO DELL'ORDINE DIVINO.....	95
EUCARISTIA E RICONCILIAZIONE, VITA DELLA FAMIGLIA.....	98
MARIA, PORTA DI ACCESSO A GESÙ	99

PACE PER TUTTI I FRATELLI - LA MISSIONE DELLE COMUNITÀ CRISTIANE.. 103

LA COMUNIONE COME VIA DI SALVEZZA.....	107
LA CHIESA COME MISTERO	110
IL PRINCIPIO DELLA MISSIONE.....	111
CHIAMATI E MANDATI, INSIEME	115

Sintetica spiegazione dell'immagine di copertina (autore don Simone Franceschini)

Gesù appare a Maria Maddalena, le sue mani indicano il cielo: "Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre" (Gv 20,17).

Il volto della Maddalena è addolorato perché è ancora legata al lutto e non riesce a cogliere la grandezza della novità della nuova condizione di Cristo e dei cristiani.

Il forte vento indica la novità e il cambiamento: è il vento dello Spirito.

Sullo sfondo si intravedono le tre croci. Anche se l'episodio è avvenuto vicino al sepolcro è come se la morte fosse già qualcosa di lontano.

Accanto alla scena si vede un ramo di pesco: è già in fiore, eppure sta perdendo ancora le foglie morte dell'autunno. Morte e risurrezione sono un unico mistero, la morte non è l'ultima parola ma è stata vinta dalla resurrezione.

Il colore dell'abito di Cristo non è il bianco della resurrezione ma il rosso della regalità. I colori della scena rappresentata sono quelli di una mattina in cui iniziano a dipanarsi le nuvole dopo una notte piovosa e il sole inizia a scaldare. Gesù e la Maddalena sono in realtà due fiori che sbocciano in questo prato.